

# NULLA VA PERDUTO

## *L'esperienza di Pavel Florenskij*

### *Testi*

Adriano Dell'Asta,  
padre Lubomir Žak.

### *Collaborazione*

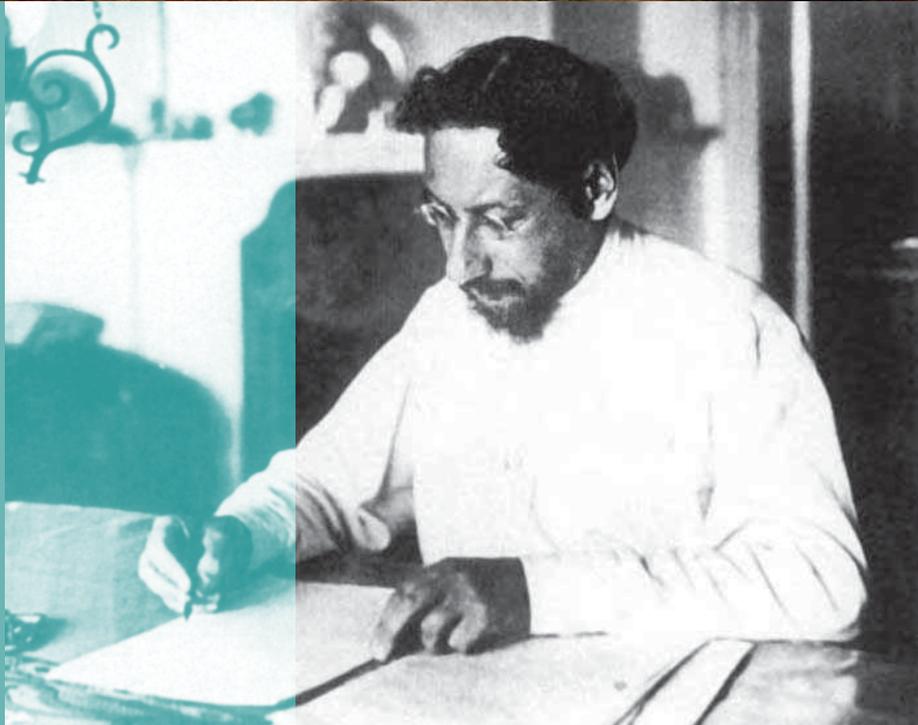
padre Andronik Trubačev

### *Coordinamento*

Angelo Bonaguro,  
Marta Dell'Asta,  
Giovanna Parravicini  
(Fondazione Russia Cristiana)

### *Referenze fotografiche*

Marija Dëmina



### *Progetto di allestimento*

Daniele Melesi

### *Allestimento*

Studenti della Facoltà  
di Architettura di Milano Bovisa

### *Supervisione del progetto*

#### *di allestimento*

Maurizio Bellucci,  
Luciano Paci

### *Progetto Grafico*

Isabella Manucci

### *Luci*

Gianfranco Branca

### *Catalogo*

RC Edizioni

### *Stampa pannelli*

Millennium Vision,  
Rimini

### *Noleggio della mostra*

IES

International

Exhibition Service

info@meetingmostre.com

www.meetingmostre.com

### *Si ringrazia*

il Museo padre Pavel Florenskij  
(Mosca)

per il prestito degli  
oggetti originali

## Nota della Redazione

Oltre all'avvincente presentazione di **Dell'Asta Adriano** e p. **Žak Lubomir**:

«[NULLA VA PERDUTO – L'esperienza di Pavel Florenskij](#)»

la sua figura ed opera sono delineate in questo sito anche negli scritti di:

- **BETTI Renato**: *Matematica e visione del mondo*.

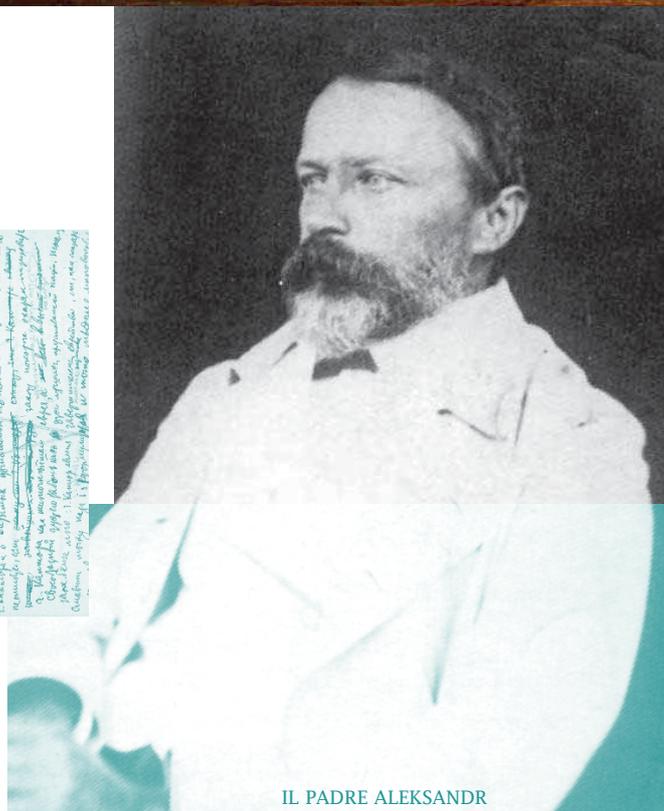
A p. 15 vi sono alcune importanti informazioni che si consiglia di leggere, relative ad un convegno italo-russo in cui è stato presentato per la prima volta il confronto fra il pensiero di Pavel Florenskij e di Pierre Teilhard de Chardin.

- **MANTOVANI Fabio**: *Teilhard e Florenskij: due grandi figure convergenti*.

f.m.

«Quanto alla religione crebbi completamente selvatico.  
Non mi portavano mai in chiesa»

# UN SENTIMENTO RELIGIOSO FORTE MA AMORFO



IL PADRE ALEKSANDR

Pavel Florenskij nacque il 9 gennaio 1882 nei pressi di Evlach (Azerbajdžan) in un ambiente dal livello morale e culturale elevatissimo: il padre, Aleksandr, veniva da una famiglia russo ortodossa ed era un ingegnere ferroviario rispettato e amato da tutti, la madre, Ol'ga Sapar'jan, veniva da una ricchissima famiglia apostolica armena. I due genitori avevano saputo creare un ambiente familiare unito e profondamente amorevole, nel quale la solidarietà e la bontà naturali erano assolutamente esemplari; questa apertura umanitaria verso l'esterno non aveva impedito il crescere di un vero e proprio culto della famiglia, anzi Florenskij avrebbe in seguito ricordato di non aver «mai conosciuto una famiglia più perfetta (dal punto di vista dei genitori)».

E tuttavia anche questa perfezione non era bastata a proteggere la famiglia Florenskij dalla tragedia e dalla crisi che stava attraversando il paese: non era successo niente di grave, semplicemente «dopo che tutta la vita era stata interamente spesa per fare della famiglia qualcosa di unico, dopo che fummo cresciuti [tra fratelli e sorelle i Florenskij erano in sette], i genitori videro, con il più totale sconforto, che la famiglia si disfava. Non è che ci fossero litigi; questo proprio non c'era, semplicemente non c'era unità, non c'era nulla che unisse dall'interno. Dentro di me penso: "Qui non c'è Cristo". Perché?».

LA MADRE OL'GA SAPAR'JAN



Con tutta la loro generosità il padre e la madre di Florenskij, seguendo una mentalità allora molto diffusa nell'ambiente intellettuale russo, non avevano dato alcuno spazio nella loro famiglia alla vita religiosa. Lo stesso Pavel avrebbe scoperto solo molto più tardi che cosa erano i sacramenti e addirittura come si facesse il segno della croce.

Non è che i suoi genitori fossero atei o anticristiani, tutt'altro, avevano anzi «un sentimento religioso forte, ma amorfo», che si traduceva in una sorta di ritegno ad esprimere una religiosità positiva, per non urtare gli altri, per non dare un'impressione di intolleranza. E così dal padre, amatissimo, il piccolo Pavel ricevette «un esempio convincente di come i più nobili sentimenti possano esser fonte di grande detrimento se interpretati a prescindere dall'economia generale della vita e, assolutizzati, eletti al posto di Dio. Il timore, giusto e nobile, di causare il minimo dispiacere al prossimo lo portò, col concorso di altre cause, è vero, a privare se stesso e la persona che più aveva cara al mondo del sostegno più forte, della più fidata delle consolazioni».

«Al “così è” la magia sostituisce l’io,  
il “così voglio io”»

# UNA CRISI SENZA SOSTEGNI



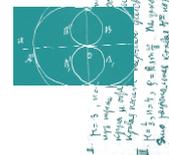
RUSSIA 1917

La Russia, all’inizio del XX secolo, era un paese diviso tra rivoluzionari e conservatori, tra un progressismo laico lontano dalla gente e un bigottismo impotente, tra un razionalismo ateo astratto e un irrazionalismo sentimentale.

Soprattutto era un paese in piena crisi di identità, dove neppure chi custodiva la verità sapeva più comunicarla. Era un paese diviso anche tra uno sviluppo economico e industriale vertiginoso e una stagnazione politica desolante; la guerra persa col Giappone, la violenza terrorista, la rivoluzione del 1905 avevano contribuito a portare alla luce questo disastro dal quale non sembravano esserci vie d’uscita se non una nuova rivoluzione e una volontà rivoluzionaria ancor più scatenata nel suo massimalismo apocalittico e fanatico, sordo alla voce della vita.

Si andava imponendo l’idea di un uomo che si costruiva da sé e che, in nome di questa autoedificazione, poteva eliminare qualsiasi legge e usare della realtà a proprio piacimento; un simile uomo non doveva rispondere a nessuno delle proprie azioni e nel rapporto con gli altri aveva come unico criterio di azione le proprie capacità e la propria forza.

Di fronte a questo quadro solo poche voci sapevano esprimere il senso della tragedia che si preparava e l’intuizione di una possibile via d’uscita, tanto più difficile quanto più la singola persona restava sola; ma il punto era precisamente questo: «Di fatto si resta soli. Stare insieme agli elementi rivoluzionari che versano fiumi di sangue: Dio ci scampi. Stare con gli elementi “conservatori”, che sono mille volte più colpevoli per la corruzione, il discredito e lo svilimento di tutto quello che potrebbe esserci di buono: Dio ci scampi da questi ancor più che dai “progressisti”. **L’unica cosa è la Chiesa. Ma la Chiesa servilmente tace**, aspettando di vedere chi vincerà nella lotta rivoluzionaria: il Governo o chi insorge contro di esso, e allora andrà con chi vince. Questo mi addolora, e non addolora me solo. Credevo e ancora credo che la Chiesa rinascerà, ma per adesso, invece del sostegno, dai pastori ricevi soltanto frasi generiche e il consiglio di aspettare», avrebbe scritto Florenskij in una lettera del 1905 al suo padre spirituale, cogliendo con grande lucidità questa opposizione insanabile tra un sapere rivoluzionario sempre più violento e **una fede cieca e muta che non sapeva più dire nulla a nessuno.**



«Nelle cose più ovvie e ordinarie è nascosto un vertiginoso senso dell'infinità e della trascendenza»

# L' ETERNITÀ MI CHIAMAVA E IO ERO CON LEI



Ciò che salvò il giovane Florenskij da questo vuoto furono due passioni del tutto naturali: il fascino per la bellezza della natura e il gusto della conoscenza. La cornice dei primi anni di Florenskij fu la stupenda natura del Caucaso, con le sue nevi eterne, i suoi fiumi e i due mari fra i quali si distende la catena montuosa. Sapori, odori, colori, vengono descritti nei diari con l'attenzione di chi vuole che nulla vada perduto perché in ogni particolare si cela qualcosa di assolutamente prezioso e irripetibile; in una nota del 1920 Florenskij scrive: «Ricordo le mie impressioni di bambino e non mi sbaglio: sulla riva del mare mi sentivo faccia a faccia con l'Eternità amata, solitaria, misteriosa e infinita dalla quale tutto scorre e alla quale tutto ritorna. L'Eternità mi chiamava e io ero con lei».

La natura è innanzitutto il luogo del mistero; per quanto gli adulti vogliono tenere lontana questa sensazione dai loro figli, perché non si spaventino e non nascano in loro domande alle quali non sanno rispondere, il mistero si fa strada, nelle forme più semplici della natura: «gli abissi marini erano pieni di misteri e di sorprese. Certo, gli adulti ci dicevano che quelle erano noci di mare e, ovviamente, avevano ragione; loro pensavano che non ci avremmo dormito la notte, perciò dicevano che si trattava di semplici noci. E se, invece, lo parevano soltanto? Perché erano così nere? Perché avevano le corna?».

E la cosa si fa ancora più complessa quando si tratta dei misteri degli uomini; così se per gli adulti «è solo l'arrotino che arrotta i coltelli, Pavlik. Andiamo da lui?», per il piccolo Pavlik «si schiudevano i misteri tremendi della natura. Davanti agli occhi avevo ciò che a un mortale non era dato di vedere. La ruota di Ezechiele? I vortici di fuoco di Anassimandro? L'eterno ruotare, il fuoco noumenale».

Là dove gli adulti chiudevano la strada a ogni approfondimento il bambino scopriva un mondo, quello delle sue future scoperte teologiche, scientifiche e filosofiche, e pur avendo paura non accettava nessuna rassicurazione: valeva la pena continuare ad avere paura perché il piccolo Pavlik aveva un timore ancora più grande, «quello di non riprovare quel che avevo appena provato e di vedere, invece, ciò di cui mi parlavano gli adulti: qualcosa di consueto che non incuteva alcuna soggezione». Ad una ragione che in cambio del dominio si precludeva la possibilità della scoperta preferiva una ragione piena di stupore, per la quale la soggezione di fronte al mistero era la via aperta alla conoscenza.



«Tutte le idee scientifiche che mi stanno a cuore sono sempre state suscitate in me dalla percezione del mistero. Tutto ciò che ispira questo sentimento vive nel mio pensiero e prima o poi diventa oggetto di ricerca scientifica»

# NON TUTTO È SOTTOPOSTO ALLA FATALITÀ



PAVEL (a destra)  
CON L'AMICO SERGEJ TROICKIJ  
nel 1906.

Lo stupore davanti al mistero della natura e il piacere di una scoperta che non finisca mai sono due caratteristiche inseparabili nel giovane Florenskij; egli sta davanti alla realtà come davanti a una porta e, come avrebbe detto in seguito a un amico: «provi a mettersi un po' di tempo davanti a una porta semiaperta. Le viene senza volerlo la curiosità di dare un'occhiata per vedere che cosa c'è dietro».

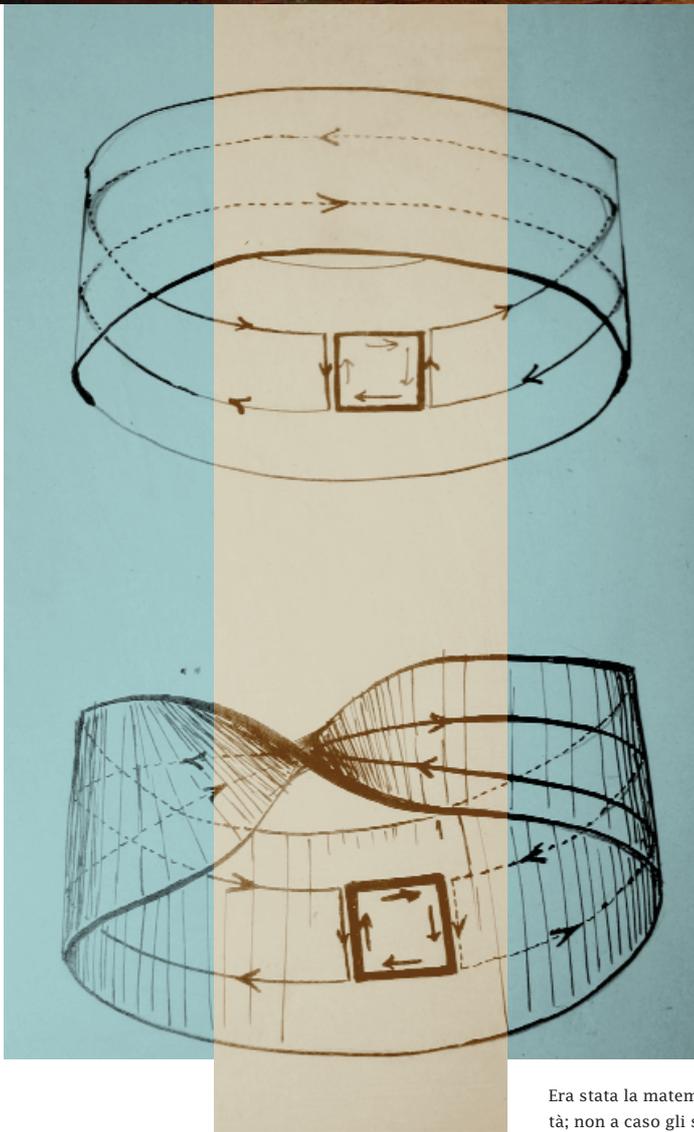
Il desiderio di conoscere si accompagna naturalmente all'amore per la scienza; ma mai accetterà le spiegazioni generalizzanti nelle quali va persa l'irriducibile particolarità dei fenomeni reali: «ciò che io cercavo era l'affermazione dell'integrità concreta e la conferma che il fenomeno fosse di fatto individuale e non riconducibile a null'altro».

L'amore per la scienza, come strumento per conoscere la natura, sarà sempre dunque amore per il mistero, in quella che lo stesso Florenskij definisce in un appunto del 1920 «una visione del mondo fiabesca». Il mondo intero era per lui «una fiaba in alcuni punti nascosta e in altri svelata», ma questo non significava rinunciare al rigore della scienza contemporanea più avanzata. Anzi, le due cose coincidevano. Florenskij poteva dire: «Il principio generale della relatività è in un certo senso la mia fiaba del mondo», sapendo che questo non significava pretendere di sapere tutto, perché come domandava citando Hoffmann: «Forse voi credete, egregio maestro, che, per il solo fatto di saper produrre un determinato effetto con i mezzi di cui disponiamo, la causa di tale effetto ci sia chiara?».

È con questa curiosità che Florenskij percorre il suo tragitto di formazione, frequentando il liceo a Tbilisi, dove nel frattempo la famiglia si era trasferita e dove tra l'altro ha compagni che diverranno famosi come David Burljuk, fondatore del cubofuturismo; come Vladimir Ern, futuro studioso di Rosmini e Gioberti, col quale condividerà la passione per Platone e per l'impegno civile, e Aleksandr El'čaninov, che emigrato e ordinato sacerdote nel 1926 sarà a Parigi un rappresentante significativo della filosofia religiosa russa. Furono anni di formazione intensissimi, in cui si distinse soprattutto nelle scienze matematiche e in cui la passione per un conoscere aperto dovette continuamente fare i conti con un ambiente culturale dominato da chiusure e contrapposizioni insanabili: da una parte, positivismo e marxismo, dall'altra un fideismo impotente; e la combinazione di questi principi astratti avrebbe presto avuto effetti disgregatori a livello della nazione e della persona.

«Dio non è un'idea, è il nostro Padre che ci guida. Questa consapevolezza nasce dalla mia esperienza, perché qualunque sia la mia miseria, mai ho perso la percezione della presenza di Dio»

# NEL CUORE SPLENDE LA STELLA DEL MATTINO

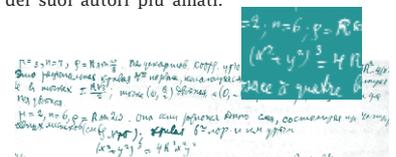


La lotta tra un sapere violento e una fede cieca gettarono Florenskij in una prima gravissima crisi dalla quale uscì nel 1899: le astrazioni della ragione mettevano in forse la possibilità di incontrare la verità, ma la sua esistenza si era comunque imposta al giovane studente in base a un principio che diventerà per lui fondamentale: l'attenzione alla realtà.

«In cuor mio nutro la segreta speranza che la Verità non potesse non esistere e non potesse non essere conosciuta, perché altrimenti ci sarebbe stata solo la morte. E se per vivere era necessario conoscere la Verità - d'altronde c'erano già state centinaia di generazioni prima di me, e già i miei avi avevano visto la Verità - non potevo essere tanto presuntuoso da pensare che essa sarebbe stata concessa solo a me. E poiché non potevo restare in quel buco nero, dedussi che la Verità era stata sempre data agli uomini, e che non era frutto dello studio di qualche libro, che non era una struttura razionale, bensì **quanto di più profondo viva dentro di noi**: essa è ciò di cui viviamo, che respiriamo, ciò di cui ci cibiamo».

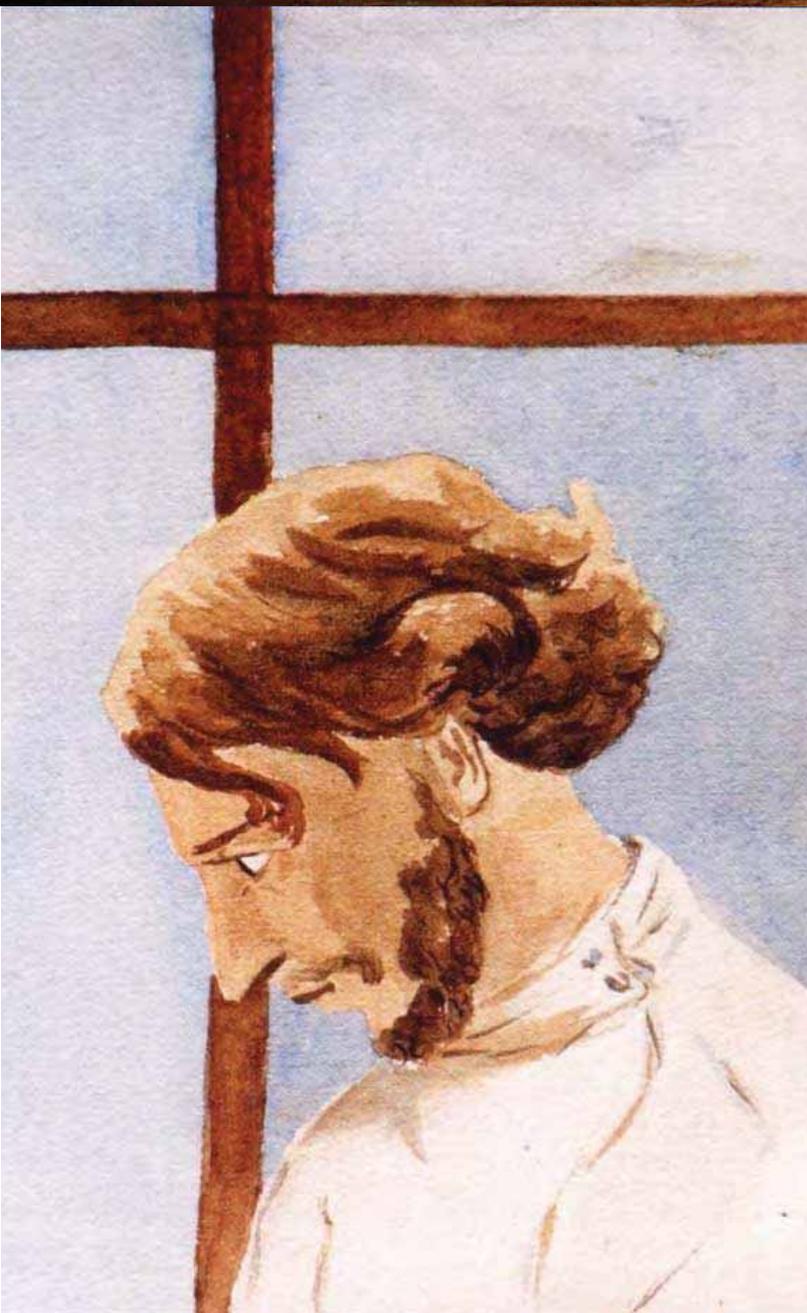
Alla riscoperta della verità contribuì in modo particolare anche la scienza, incapace di rispondere ai problemi ultimi ma capace di porli con il suo senso del mistero del reale; come scrive Florenskij in una lettera del 1904 alla madre, tirando un bilancio della sua educazione agnostica: «Per un certo periodo questa esigenza della Verità è stata particolarmente forte, ma voi non avete ritenuto necessario prenderla in considerazione, in seguito ha assunto un carattere squisitamente teoretico e si è affievolita, fino a che lo studio della matematica e della filosofia non hanno dato a questi interrogativi diritto e facoltà di svilupparsi liberamente. Può darsi che sia stato meglio così. Ho sofferto una lunga fame. A dire il vero questo mi ha tormentato per molto tempo, ma in compenso ora apprezzo ciò che ho con particolare intensità. Può sembrare un'ironia della sorte che tutto vada in senso contrario alle intenzioni e ai progetti, ma bisogna concludere che in tale ironia vi sia un significato profondo».

Era stata la matematica a dare una spinta decisiva al ritrovamento della verità; non a caso gli studi universitari si erano orientati in questa direzione: nel settembre del 1900 si era iscritto alla facoltà di fisica e matematica dell'università di Mosca dove avrebbe avuto come maestro Nikolaj Bugaev, uno dei più grandi matematici del tempo. Ma intanto frequentava anche i corsi tenuti da famosi docenti di storia della filosofia, come Sergej Trubeckoj, coi quali approfondì tra l'altro lo studio di Platone, uno dei suoi autori più amati.



«Alle parole del serpente tentatore:  
“Voi sarete come dèi” bisogna sostituire le parole della  
Sacra Scrittura: “Voi siete dèi, siete figli dell’Altissimo”»

# CRISTO, LUCE DELLA RAGIONE



UN RITRATTO DI P. FLORENSKIJ (1907).

Gli studi di matematica lo portano alla scoperta di alcuni elementi che resteranno costanti nel suo pensiero di Florenskij, come un passo necessario di un cammino da considerare nel suo insieme.

Attraverso Bugaev si impose il tema del **discontinuo**, cioè l’idea che la realtà non si presenta mai come un tutto perfettamente prevedibile e prefissato e non può quindi dipendere dalle sole leggi universali e necessarie della fisica newtoniana, ma deve piuttosto aprirsi alla sorpresa dell’essere. Un contributo ulteriore al superamento delle vecchie concezioni scientifiche venne dallo studio di Cantor, sul quale da studente pubblicò nel 1904 *I simboli dell’infinito*, uno dei suoi primi lavori. Di Cantor Florenskij utilizzò innanzitutto l’idea di **insieme**, cioè l’idea di un gruppo in cui vi sono realtà diverse, unite appunto in un **insieme**; mettendo in luce la contemporanea presenza di elementi contraddittori, il diverso e l’unito, l’uno e il molteplice, Florenskij affermava il **carattere antinomico della ragione e della verità**.

Questo carattere veniva ulteriormente sottolineato attraverso un altro concetto tratto da Cantor, l’idea del **transfinito**, che Florenskij traduceva immediatamente a livello antropologico guardando alla struttura dell’uomo, che è essere finito ma con la continua capacità dell’infinito:

«Se, per un verso, siamo nulla di fronte all’Assoluto, per l’altro siamo comunque moralmente in parentela con Esso, possiamo comprenderlo; non direttamente, però, ma tramite simboli; dentro di noi portiamo il transfinito, il sovrafinito, noi - il kosmos - non siamo qualcosa di finito, di direttamente opposto alla Divinità: noi siamo transfiniti, siamo “il mezzo tra il tutto e il nulla”».

Nel cammino intellettuale di Florenskij la scienza e la fede cessavano di contrapporsi; la scienza non si era chiusa in se stessa e la verità ritrovata si era specificata subito come la verità di una fede che non era contro la ragione ma anzi ne rendeva possibile l’ampliamento.

Era la realtà che faceva scoprire questa dimensione della conoscenza: essa è antinomica perché è antinomico l’oggetto che deve essere conosciuto; **la realtà non è costituita di fatti ciechi ma di eventi di cui bisogna scoprire il significato**: è la verità che determina la ragione e fa della conoscenza un incontro reale con l’altro, cioè propriamente un avvenimento, un essere con l’altro (*so-bytie*).

Da questo momento Florenskij concepisce il proprio lavoro futuro in questi termini: «Operare la sintesi tra la fede della Chiesa e il pensiero laico».

Laureatosi in matematica nel 1904, rifiuta le offerte di carriera accademica e inizia a frequentare l’Accademia Teologica, aderendo sempre più strettamente alla Chiesa ortodossa e mettendosi sotto la sua guida spirituale.



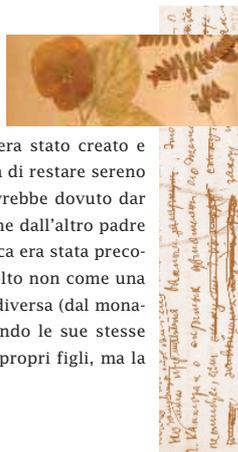
«Qual era l'aspetto maggiormente degno di nota nella figura di padre Isidor? Indubbiamente questo: che in qualsiasi circostanza egli restasse cristiano. Il cristianesimo era per lui non vuota retorica, ma l'essenza stessa della vita»

# I PADRI SPIRITUALI



IL VESCOVO ANTONIJ  
(1847-1918)

Da padre Isidor, uomo per il quale la preghiera era diventata naturale come il respiro, Florenskij apprende soprattutto dove si radichi la capacità di amare: il padre amava tutto perché non era radicato in nessuna delle cose che amava ma nell'eterno in cui tutto era stato creato e tutto consisteva. Era questa eternità che gli permetteva di restare sereno in qualsiasi circostanza: disciplina di cui Florenskij avrebbe dovuto dar prova al momento del martirio e in cui fu educato anche dall'altro padre spirituale, il vescovo Antonij, la cui carriera ecclesiastica era stata precocemente interrotta da una malattia che egli aveva accolto non come una sconfitta, ma come un'occasione di vivere in maniera diversa (dal monastero in cui si era ritirato) la propria vocazione: secondo le sue stesse parole, non più il vescovo-padre che guida e sprona i propri figli, ma la madre che li sostiene nel segreto della vita domestica.

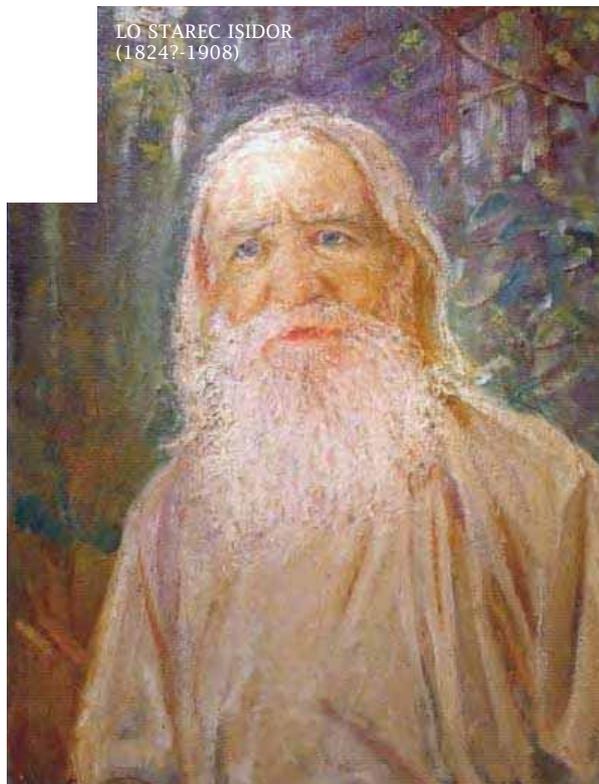


Lo studio all'Accademia Teologica non impedisce a Florenskij di continuare a coltivare la passione per la matematica e per la filosofia; così in questi anni escono diversi suoi lavori scientifici, insieme ad altri dedicati a tematiche ecclesiologiche, in particolare alle diverse riduzioni (spiritualista, magica e razionalista) del cristianesimo. Il giovane teologo se ne occupa perché la crisi della teologia ufficiale è così evidente e diffusa che il rettore dell'Accademia, parlando di Florenskij, avrebbe detto: «Lui era in pratica l'unica persona credente di tutta l'Accademia».

Paradossalmente, le persone che maggiormente guidarono Florenskij in questi anni erano estranee a quell'ambiente: lo starec Isidor Gruzinskij, al quale avrebbe dedicato subito dopo la sua morte un commosso e lungo ricordo (*Il sale della terra*), e il vescovo a riposo Antonij Florensov, al quale avrebbe dedicato la sua tesi magisteriale (*Sulla verità spirituale*, 1912), variante di quella che poi sarebbe stata la sua opera più famosa, *La colonna e il fondamento della verità*.

La frequentazione di questi due padri spirituali permette a Florenskij di superare il semplice spiritualismo e di aderire senza più dubbi alla Chiesa storica: i due sono uomini di fede profonda ma anche capaci di parlare all'uomo di cultura e di mostrargli «in maniera accessibile e convincente» come proprio la fede ecclesiale possa essere il compimento del suo desiderio di un nuovo sapere.

LO STAREC ISIDOR  
(1824?-1908)





«L'amicizia, come nascita misteriosa del "Tu",  
è l'ambiente nel quale incomincia la rivelazione della Verità»

# GLI AMICI



La vita di Florenskij è tutta segnata dalle amicizie più diverse; come i suoi padri spirituali sapeva parlare con chiunque: quanto era rigoroso nell'osservare le tradizioni ortodosse cui era arrivato abbastanza tardi, tanto era aperto alle innovazioni culturali di un inizio secolo ricchissimo e tempestoso.

Tra i suoi amici vanno ricordati i poeti simbolisti e i loro circoli. Su tutti spicca A. Belyj, col quale Florenskij condivise agli inizi il desiderio di novità, di un nuovo io capace di aprirsi al noi, di una nuova cultura, di una nuova poesia; e qui gli influssi furono reciproci: se era stato Belyj a presentare il vescovo Antonij a Florenskij, fu quest'ultimo che fece apprezzare a Belyj le concezioni matematiche di Bugaev dalle quali poi il grande poeta avrebbe tratto la sua idea di ritmo (e il paradosso è che Bugaev era il padre del poeta: Belyj era uno pseudonimo).

«Non è vero che l'amore per il fratello sia il contenuto della verità, come affermano i tolstojani e altrettanti nichilisti religiosi. L'amore per il fratello consiste invece nel manifestare all'altro, passare all'altro, quasi far confluire nell'altro quello stesso ingresso nella vita divina che il soggetto comunicante con Dio sperimenta in sé come conoscenza della verità».

Poi le loro strade si divisero; Florenskij conservò sempre di lui un ricordo intenerito e non smise mai di apprezzarne la poesia, ma la vita dell'amico, diventato teosofo, si era esplicitamente allontanata da quello che era più caro a Florenskij e che li rendeva amici: «Non è vero che l'amore per il fratello sia il contenuto della verità, come affermano i tolstojani e altrettanti nichilisti religiosi. L'amore per il fratello consiste invece nel manifestare all'altro, passare all'altro, quasi far confluire nell'altro quello stesso ingresso nella vita divina che il soggetto comunicante con Dio sperimenta in sé come conoscenza della verità».



M. NESTEROV,  
«I FILOSOFI  
FLORENSKIJ E  
BULGAKOV»  
(1917)

Un'altra grande amicizia degli anni giovanili fu quella con S. Bulgakov l'economista, filosofo e teologo che nel 1943, da Parigi dove era stato esiliato, gli avrebbe dedicato una toccante commemorazione; i due erano uniti da molte idee e dalla stessa passione per il significato teologico e filosofico della Sapienza di Dio, ma soprattutto dalla comune donazione a Cristo: quando nel 1918, nel pieno della rivoluzione, Bulgakov, ex marxista, verrà ordinato sacerdote, sarà proprio Florenskij ad assisterlo e aiutarlo nelle prime liturgie. E l'amicizia attorno a Cristo non impediva, anzi favoriva un impegno concreto a livello culturale e civile; Florenskij fu al centro delle numerose associazioni filosofico religiose sorte in quegli anni, partecipò agli inizi della Fraternità Cristiana di Lotta fondata dal compagno di liceo Ern, frequentò l'importante circolo slavofilo di Novosëlov (occasione per molti di superare il vecchio moralismo tolstojano); e nel 1906 trovò anche il modo di farsi arrestare per un discorso nel quale protestava per la condanna di un famoso rivoluzionario.

«Non riesco a immaginarmi la vita se non con qualcun altro; senza qualcuno con cui vivere non voglio neppure la salvezza; non sento alcuna attrattiva per la vita né per la salvezza della mia anima se devo restare solo»

# IL MATRIMONIO



Al termine della seconda crisi, prima di essere ordinato sacerdote, nel maggio del 1910 Florenskij scrisse all'amico Rozanov: «**L'amicizia, vissuta in una famiglia o altro: per dirla in breve, ciò che costituisce il mio sogno sono i rapporti personali profondi.**»

L'amicizia terrena più grande fu per Florenskij quella che nacque nel suo matrimonio con Anna Giacintova; celebrato nell'agosto del 1910 fu arricchito dalla nascita di cinque figli Vasilij, Kirill, Ol'ga, Michail e Marija-Tinatin. Un matrimonio assolutamente felice: a detta di tutti i testimoni Anna fu un modello esemplare di moglie e madre cristiana, in tutto una cosa sola con la vocazione e le scelte del marito.

Tuttavia, appena abbracciata la vita cristiana, Florenskij non aveva pensato di sposarsi, anzi aveva sperato di seguire la vita monastica; credeva che ogni altro amore lo avrebbe allontanato dall'amore per Cristo. Il vescovo Antonij lo aveva dissuaso con un rifiuto che aveva gettato Florenskij in una solitudine quasi disperata (nel pieno della sua crisi aveva iniziato a bere). Poi però il giovane aveva capito gli inviti del vescovo al realismo e a superare le astrattezze della volontà umana: scherzando, il vecchio monaco gli ricordava che il comandamento di Cristo a lasciare le cose care non mirava certo alla vita monastica «che ai tempi di Cristo non esisteva»; e con serietà gli spiegava che quel comandamento non chiedeva innanzitutto di rinunciare a qualcosa, ma di **scegliere Cristo** come ciò che v'è di più caro nella vita dell'uomo.

E al fondo di quell'amore Florenskij aveva capito quello che il suo padre spirituale gli aveva sempre detto: che lui non era fatto per la solitudine della «vita angelica» e che la vocazione a unire cultura laica e cultura religiosa gli avrebbe chiesto un diverso radicamento nel mondo.

Da un maestro della vita ascetica venne a Florenskij una lezione che divenne esperienza quotidiana. In una lettera del 1907 il vescovo Antonij mette in guardia il futuro professore dell'Accademia Teologica da ogni rigorismo perché quando la Chiesa «festeggia le catene di san Pietro», in realtà «festeggia il fatto che l'angelo del Signore lo liberò dalle sue catene». A questa lettera fa eco Florenskij, ormai sposo e sacerdote, che nel 1912, scrivendo al vescovo, commenta alcuni consigli di morale sessuale uditi da un altro monaco, per il quale la sessualità umana era un fatto puramente animale: «se bisogna prendere esempio non dai giusti, ma dagli animali, la prossima volta andrò a chiedere consiglio non a un padre spirituale ma a un professore di zoologia».



«L'atto di imposizione delle mani mi ha sbalordito, mi ha colpito fino a farmi sudare, mi ha fatto quasi perdere coscienza di tutto ciò che accadeva attorno a me»

# IL SACERDOZIO



“NON NOBIS” MOTTO DEL CONVENTO DI MARTA E MARIA DI CUI FLORENSKIJ SARÀ CAPPELLANO

Da ragazzo, Florenskij non ebbe la possibilità di avvicinarsi al sacerdote del suo paese. Infatti, l'unica «religione» alla quale venne introdotto dai genitori era la sua stessa famiglia, al cui interno vi era un unico «sacerdote»: suo padre, amorevole servitore del «paradiso» familiare senza Dio. Eppure gli bastò osservare da lontano quello sconosciuto uomo di Chiesa che, dopo la liturgia, distribuiva il pane benedetto, per venire invaso da sacro timore e irresistibile curiosità.

Quando, dopo un lungo periodo di ricerca interiore, Florenskij, già professore di filosofia all'Accademia Teologica, decise di farsi sacerdote, la reazione dei suoi fu negativa. Ma con la sua scelta aveva ripristinato l'antica tradizione della famiglia paterna, che in passato aveva dato alla Chiesa ortodossa molti sacerdoti, nella diocesi di Kostroma. Anche per questo motivo visse la sua ordinazione, celebrata il 24 aprile 1911, come un ritorno alla «terra nativa». Ricordando quel giorno, il neosacerdote scriverà a Rozanov: «Un mondo interiore inesprimibile, ineffabile, incomprensibile a me stesso mi ha inondato l'anima, il cuore, il corpo. Esteriormente è tutto come prima: mi irritato, mi arrabbio, sono scontento. Ma nel profondo dell'animo è come se questo avvenimento, questo compimento, questa definitività avesse nidificato e ora stesse maturando una nuova vita. Sento di essere tornato ai miei antenati».

Florenskij non esercitò mai il suo ministero in parrocchia. D'altronde, ciò che lo attraeva nel sacerdozio era un'altra cosa: vivere, nella celebrazione del culto, l'esperienza straordinaria dell'incontro tra «due mondi»; stare all'altare e là, come al centro di un potente vortice, assistere alla reale discesa di Dio nel mondo e, insieme, al reale rapimento della realtà visibile verso la sua Idea: il Cielo. «È come se gli elementi della realtà sensibile fossero distrutti dal turbine che si è abbattuto su di essa, piegati da una forza incomprensibile, smembrati e ricomposti per essere poi riuniti in nuovi segni ancora indecifrabili, mai visti prima, del mondo misterioso», disse un giorno ai suoi studenti. Allora non sapeva ancora che pochi anni dopo, a causa delle persecuzioni dei ministri della Chiesa, non avrebbe più potuto celebrare la sacra liturgia. Sta di fatto, però, che egli non sarebbe mai stato derubato della mistica anima sacerdotale, che era diventata ormai il «centro spirituale della sua personalità, il sole che illuminava tutte le sue doti» (Bulgakov) e che gli permetteva di orientarsi nelle difficili prove della vita.

Въ сѣбѣ, духъ животворитъ, аминь. Благотворительность какъ рай полна благословеній, и милюстнѣ пребываетъ во - вѣкѣ.



«La conoscenza è “un’uscita” reale del conoscente da se stesso, oppure un reale “ingresso” del conoscente nel conosciuto, un’unione reale del conoscente e del conosciuto»

# L'IO È UN RAPPORTO CON IL LUI ATTRAVERSO IL TU



FLORENSKIJ  
A SERGIEV POSAD  
NEL 1932

Dopo l'ordinazione sacerdotale l'attività di Florenskij si amplia ancora di più: oltre all'insegnamento e alle pubblicazioni, dal 1912 c'è la direzione della rivista dell'Accademia, *Il messaggero teologico*, incarico che manterrà sino alla rivoluzione e nel quale cercherà di realizzare la sintesi tra cultura laica e religiosa. Per dare l'idea di quanto la sua attività fosse innovatrice basterà ricordare che aprirà la rivista a contributi femminili, cosa del tutto inusuale per l'epoca e l'ambiente.

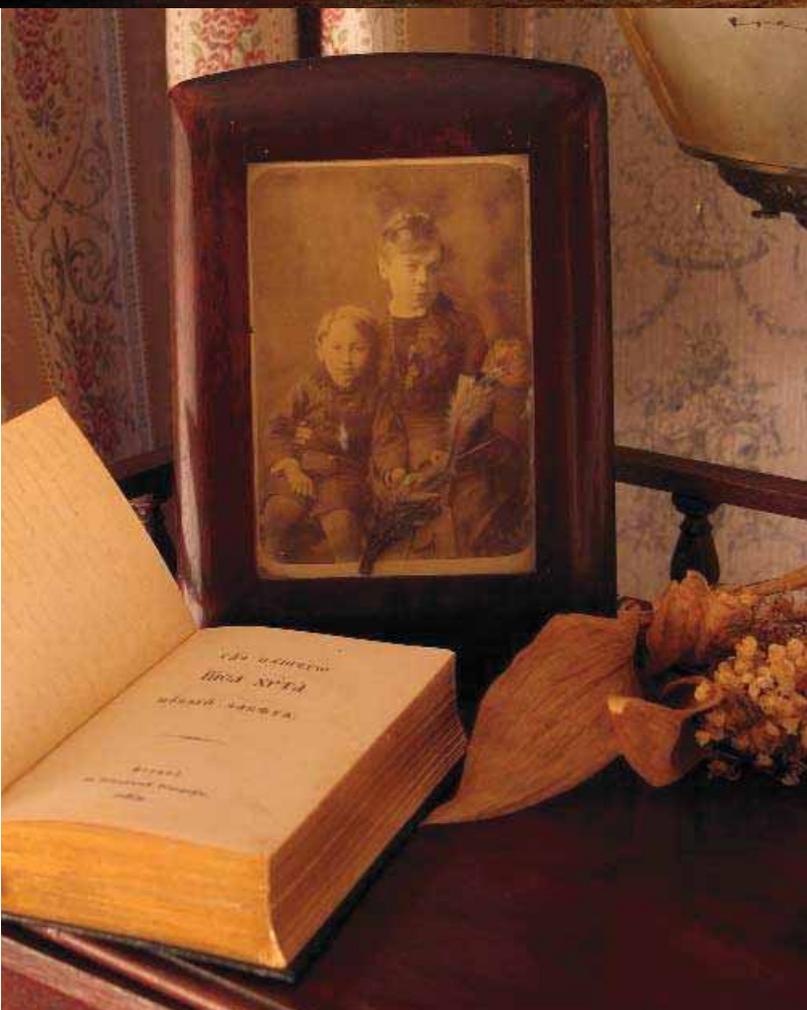
Ma questo era solo un aspetto esteriore; Florenskij aveva colto un vizio che minava alla base la cultura ecclesiale del tempo, e cercava di porvi rimedio in maniere diverse: «al sistema dell'insegnamento dottrinale è stato recato, ai nostri giorni, il più grave danno che si potesse infliggere ai valori spirituali; questo sistema ha perso di valore nei confronti della coscienza. Il sale ha perso il sapore, il nucleo della vita è stato sfrattato dalla vita. La sola cosa necessaria appare alla maggior parte dei nostri contemporanei superflua e inutile. Il nostro sistema dogmatico si presenta noioso, talmente noioso che non si

trova nemmeno il tempo per polemizzare con esso; colui che lo elogia riconosce che la dogmatica è buona, ma non per lui, “per qualcun altro”. Dopo essersi staccato da tutto ciò che è vivo, da tutto ciò che è intimo, da ciò che è vicino e infinitamente caro, che afferra il cuore con la straziante nostalgia delle lontananze, dopo aver perso l'aroma dell'esperienza religiosa personale, il sistema dei concetti dogmatici ha cessato di essere attraente per coloro che lo accolgono. Alla dogmatica è subentrato il dogmatismo, ecco la ragione della nostra freddezza di fronte alle forme meravigliose, ma ormai per noi prive di vita, di questa dogmatica. **La dogmatica nella coscienza contemporanea ha spezzato il suo legame con i sentimenti vivi e le percezioni vive».**

Quello che si doveva ritrovare era dunque il carattere vitale del cristianesimo e, al suo interno, l'idea di una teologia come opera viva, **non una meditazione su Dio ma una meditazione con Dio e in Dio**: un pensiero, una vita nella quale il riferimento costante fosse la persona di Cristo, considerato come un amico presente. Non è un caso che l'opera principale di questo periodo, *La colonna e il fondamento della verità*, pubblicata nel 1914, sia scritta in uno stile epistolare, con dodici lettere che stanno a indicare già nella loro forma che la conoscenza è un dialogo d'amore, un'uscita da sé verso l'altro.

«Se non viene soddisfatta la condizione della concretezza intuitiva, la Verità sarà semplicemente una vuota possibilità; se non viene soddisfatta la condizione della razionalità discorsiva, la Verità non sarà altro che cieca immediatezza»

# LA RAGIONE È POSSIBILE SOLO GRAZIE ALLA VERITÀ



Sviluppata in un dialogo, la conoscenza della verità è una relazione, ma non una relazione qualunque, perché ciò che si deve conoscere non è semplicemente «una verità particolare, umana, minuta, che poi vola lontano», ma «la verità integra ed eterna nei secoli», quella verità di cui vive tutto il mondo e che, come dice l'etimologia della parola russa *istinna*, è nello stesso tempo e originariamente un essere e un essere vivente.

Per conoscere la verità come vita, il primo passo, secondo Florenskij, è il superamento di quello scisma tra sapere e vita da cui era afflitta la cultura del suo tempo: occorre superare la contrapposizione astratta tra l'assolutizzazione della ragione e la sua negazione, tra quelle che nella *Colonna* vengono chiamate «discorsività» e «intuizione», metodi conoscitivi che portano a degli schemi logici senza contenuto o a dei puri fatti senza significato. E insieme occorre superare lo scetticismo che nasce da questa contrapposizione: un atteggiamento che è contraddetto dalla realtà; perché anche nei vicoli ciechi in cui finisce la ricerca umana della verità, l'uomo percepisce sempre la presenza di questa verità e della sua voce infinita nella propria vita: «io non ho la verità in me, ma l'idea della verità mi brucia; non ho i dati per affermare che cosa sia la verità e che io la raggiungerò, ma confessandolo rinuncerei alla sete dell'assoluto, perché accetterei qualcosa di indimostrato. Tuttavia l'idea della verità brucia in me come "fuoco divoratore" e la segreta speranza di incontrarla a faccia a faccia incolla la mia lingua al palato; è essa il torrente infuocato che mi ribolle e gorgoglia nelle vene».

A questo punto, si chiede Florenskij, se la ragione abbandonata a se stessa e arbitra della verità porta a contraddire la realtà, perché non prendere in considerazione l'ipotesi che la verità si riveli da sé e non dare un valore esplicitamente conoscitivo alle parole di Cristo secondo cui è Lui la Via, la Verità e la Vita? «La pienezza di tutto è in Gesù Cristo e perciò si può ottenere la conoscenza solo per Lui e da Lui».

In questo modo «si esce dal piano dei concetti per entrare nella sfera dell'esperienza viva», dove l'infinita ricchezza della vita trova lo spazio per essere accolta; l'unità e la diversità, il finito e l'infinito, le antinomie che da sempre affascinano Florenskij trovano il loro fondamento e la loro verità ultima in Cristo: perfetta unità del divino e dell'umano, Dio e uomo, unito al Padre e allo Spirito nella Trinità dell'unico Dio in tre persone.

La ragione diventava così per Florenskij una «relazione vitale con la realtà» e si apriva alla struttura propriamente comunionale dell'essere.

«... relazione vitale con la realtà...»  
«... relazione vitale con la realtà...»



*«Affinché sia possibile comprendere la natura della Chiesa nella sua profondità, bisogna vivere in un ambiente ecclesiale, essere membri della Chiesa»*

# LA NATURA COMUNIONALE DELLA CHIESA



Florenskij non era un libero pensatore cristiano né un frequentatore dei circoli cristiani alternativi, come, invece, molti dei suoi contemporanei e persino alcuni dei suoi amici. Al contrario; egli sapeva che la fede in Cristo, vissuta come cammino nella e verso la Verità, e l'esperienza della Chiesa coincidevano. Per questo considerava l'appartenenza alla Chiesa quel **«porto dove trova quiete l'ansia del cuore, dove si piegano le pretese del razicinio, dove una grande pace scende sulla ragione»**, porto in cui aveva deciso di ormeggiare la barca della sua vita e del suo pensiero.

La scelta di Florenskij di far parte in modo concreto e attivo, come teologo e sacerdote, della Chiesa ortodossa russa suscitò grande stupore nei circoli intellettuali russi, soliti a considerare l'ortodossia ecclesiale nient'altro che un relitto, ricoperto di ragnatele. Amareggiato per le critiche contro la sua presunta ingenuità ecclesiale, egli si era confidato con Belyj, spiegando che anche lui vedeva nella Chiesa **«migliaia di difetti»**, anzi, **«una crosta spessissima»**. Tuttavia, avvicinandosi ad essa inte-

riormente, mettendosi in ascolto della fede semplice del popolo russo, era riuscito a intravedere nelle sue profondità un barlume di luce. Egli ricorda: **«Sono penetrato all'interno di ogni guscio, sono andato al di là dei difetti. Davanti a me si è aperta la vita, forse un po' turbolenta, ma vita, si è aperto senza dubbio il nucleo santo. E allora ho capito che non me ne sarei più andato dal luogo dove ho visto tutto questo»**.

Ma come era arrivato Florenskij a un simile sguardo sulla Chiesa? E cosa era quel cuore sacro che vi aveva scorto? La risposta va cercata nei rapporti che aveva stretto con le persone che si riunivano con lui davanti allo stesso altare e si nutrivano dello stesso cibo celeste: rapporti vissuti secondo il **«comandamento nuovo»**, come fratellanza e amicizia di **«due o tre riuniti nel nome di Gesù Cristo»**, ossia come entrata nel seno della vita trinitaria di Dio Amore. Di conseguenza, Florenskij era convinto che quanto più l'organismo ecclesiale riesce ad assimilare in sé la vita divina, tanto più la Chiesa può manifestare in forme storiche ciò che essa idealmente è già: una **«catena d'amore»** che **«si estende a principiare dalla Trinità assoluta, la quale tutto sostiene, come una calamita sostiene i trucioli di ferro»**.



«V'è nel nostro tempo un peccato comune a tutte le confessioni, che consiste nella dimenticanza del termine "cattolico"»

# LA CHIESA E LE CHIESE



PANORAMA  
DI SERGIEV POSAD,  
1916

Florenskij cresce in una famiglia confessionalmente amorfa. Quando si avvicina alla Chiesa russa egli riesce a non cadere nella trappola del confessionalismo ortodosso, e ciò probabilmente anche grazie allo *starec* Isidor. Per il vecchio monaco, infatti, «dar prova d'amore agli uomini tutti», ortodossi e non ortodossi, cristiani e non cristiani, è «necessario come respirare e persino di più». Non sorprende, perciò, che Florenskij, seguendo l'esempio di Isidor, annoti in un suo taccuino (1904): «Quando sento espressioni di odio inasprito contro la Chiesa cattolica, sono quasi del tutto fuori di me, pronto persino a battermi».

Il suo atteggiamento di apertura cambia non appena inizia a frequentare il circolo moscovita di M. Novosëlov, in cui si incontrano gli intellettuali che non hanno smesso di sognare l'avverarsi delle profezie slavofile: la rinascita culturale e religiosa della Russia, possibile soltanto grazie alla fede e alla tradizione della Chiesa ortodossa. È in questo periodo, dal 1908 al 1915, che Florenskij scrive parole molto critiche contro cattolici e protestanti. Eppure non sono queste a rappresentare la sua vera eredità ecumenica, che invece è presente nel breve ma lucido saggio *Cristianesimo e cultura* del 1923. Qui troviamo un pressante invito ai cristiani di tutte le confessioni a costruire insieme una cultura «realmente di Cristo e realmente cultura», per contrastare la preoccupante diffusione della civiltà senza Dio creata dai folli ideologi della nuova torre di Babele. «Di fronte a quella che appare come la questione di gran lunga

più importante e decisiva per la salvezza, ogni disaccordo particolare tra i cristiani passa in secondo piano», afferma Florenskij, sapendo che se i cristiani rimarranno disuniti, non potranno avere successo nella loro impresa.

Ma come arrivare all'unità del mondo cristiano? Attraverso un cambiamento del modo di pensare e di giudicare, innanzitutto all'interno della propria comunità ecclesiale: «Chi cerca di immedesimarsi spiritualmente nella propria confessione e di essere veramente un figlio leale della propria Chiesa, per ciò stesso si troverà immediatamente unito in Cristo anche agli altri cristiani». Inoltre, dev'essere chiaro che le differenze confessionali non devono essere smussate in nome dell'unità: «Se saremo animati da una fiducia e da un amore sinceri - prima di tutto nei confronti di Colui che vive nella Chiesa universale e ne è la guida - è evidente che queste differenze non saranno per noi motivo di ostilità, ma ci suggeriranno piuttosto l'idea della solidarietà del mondo cristiano e ci ispireranno un senso di devozione per i piani della Provvidenza».



«Avere una fede qualsiasi  
è meglio che non averne nessuna»

# IL CRISTIANESIMO E LE RELIGIONI



L'interesse per le religioni è un tratto fisiologico della persona e del pensiero di Florenskij. La sua curiosità riguardo a questo argomento è inesauribile e lo porta a studiare le tradizioni religiose dell'antica Grecia, la religiosità primitiva dei popoli europei, codificata nel folclore, e persino la religione degli sciamani. Si interessa anche di buddismo e ciò grazie alla frequentazione di V. Koževnikov, studioso di religioni orientali. Inizialmente si interessa della dimensione psicologica e culturale delle religioni. Più tardi, dopo le prime dure esperienze con la «religione» senza Dio dei fanatici costruttori della civiltà sovietica, Florenskij, senza mai cedere al sincretismo o rinnegare la fede ortodossa, fa un passo avanti: inizia a guardare le religioni, sia antiche che storiche, come luogo di vita e di fede illuminato, anch'esso, dalla luce della Verità.

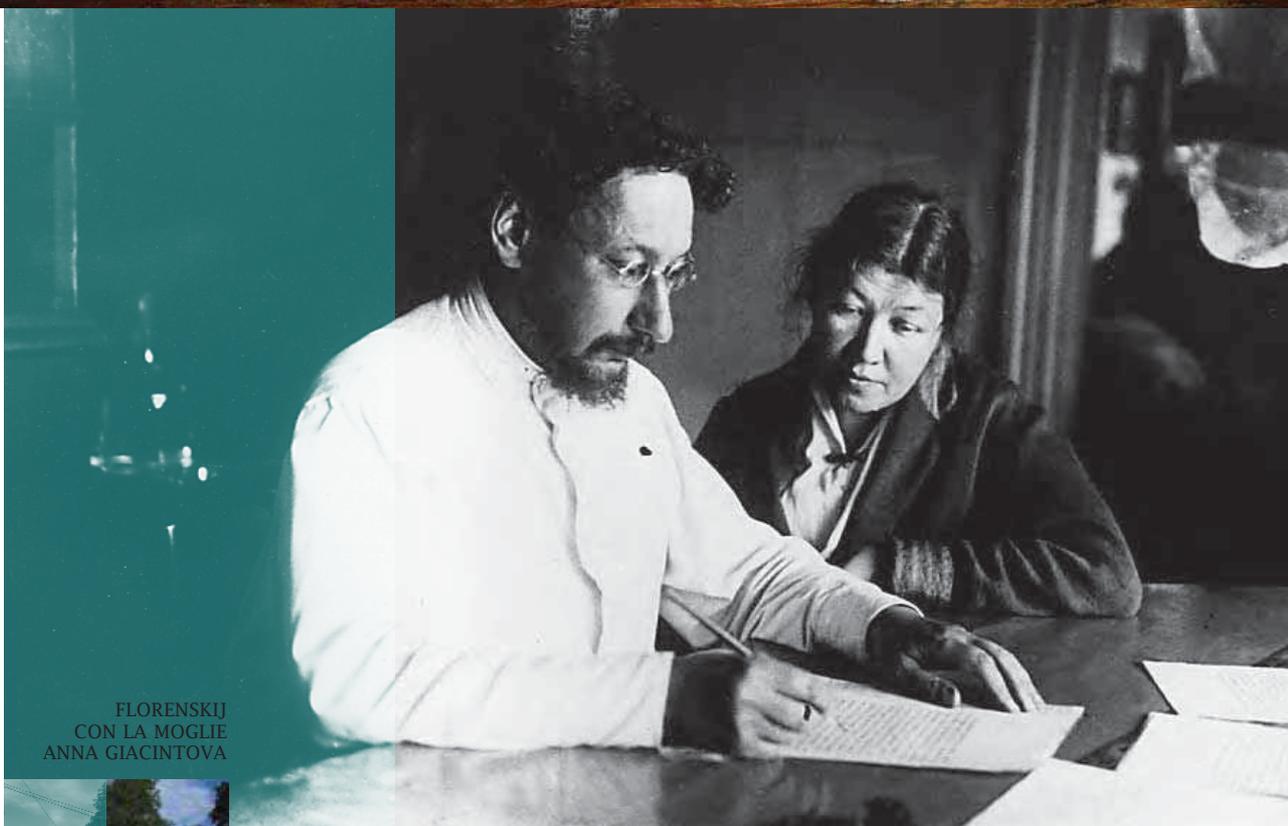
Per giustificare tale sguardo di apertura sulle religioni, egli scrive, nel 1923, il saggio *Note sull'ortodossia*, dove afferma: «Si può e si deve essere totalmente devoti alla propria confessione; ma non si può negare che aderire a una confessione, quale che essa sia, è meglio che non aderire a nessuna. Ciascuno è tenuto ad avere a cuore la propria fede, la propria religione; ma si deve anche riconoscere come un valore la religione in quanto tale, quale che essa sia».

Secondo Florenskij, per quanto possano essere grandi e profonde le differenze tra credenti di diverse religioni, esse «non possono creare fra di loro divisioni tali da rompere definitivamente la loro radicale unità». Ed è così perché tutte le religioni «poggiano in qualche misura sull'autentica realtà spirituale». Anche se, cioè, gli uomini di differenti tradizioni religiose possiedono orizzonti di fede molto diversi e anche se il «cielo, da cui tutti ricevono la luce, non appare omogeneo sulle loro teste», si trovano tutti comunque rivolti verso un unico cielo: «Vederlo, magari, anche attraverso una fessura, è meglio che non vedere nulla. Questo cielo è Dio».

La grande sfida del presente e del futuro è l'instaurazione di un dialogo sincero tra le religioni. Ciò sarà possibile, spiega Florenskij, quando le religioni inizieranno a conoscersi dal di dentro, quando ogni confessione imparerà a dare testimonianza, davanti alle altre, della luce spirituale ricevuta. «Si può stare certi - scrive - che tutti gli avvenimenti mondiali avrebbero un ben diverso andamento se ci si rendesse pienamente conto della necessità di considerare la religione dal di dentro; se gli uomini dicessero più apertamente, o forse più semplicemente, agli altri che cosa hanno veramente a cuore, per se stessi, nella loro religione, e in cosa sperano veramente davanti all'Eternità».

«Conoscere la Verità come essa si dona nella vita:  
attraverso l'incontro, nell'amicizia, attraverso l'unione di due,  
il professore e gli studenti»

# LA CONOSCENZA COMUNIONALE



FLORENSKIJ  
CON LA MOGLIE  
ANNA GIACINTOVA



L'esperienza ecclesiale, capace di creare unità a dispetto di tutte le divisioni e dei peccati degli stessi cristiani, è per Florenskij modello non solo di ogni esperienza, ma della sua stessa comprensione e comunicazione: conforme alla vita che deve conoscere e comunicare, la conoscenza deve essere innanzitutto comunionale. Affermando questa convinzione, Florenskij riprendeva una vecchia idea del pensiero religioso slavofilo. Come aveva detto Chomjakov, «inaccessibile al pensiero individuale, la verità può essere colta solo dall'insieme dei pensieri uniti nell'amore»: l'avvenimento (*sobytie*) della conoscenza è sempre comunionale, si presenta sempre come una sorta di concilio (*sobor*).

Florenskij era profondamente convinto che neppure le cose più banali potessero accadere nella vita di un uomo senza avere in realtà un significato essenziale; tra questi casi sembra proprio rientrare il fatto che dal 1904 al 1933 Florenskij visse praticamente senza interruzione a Sergiev Posad nei pressi della Lavra della Trinità, il monastero legato a quel san Sergio di Radonež di cui aveva fatto proprio come programma di cono-

scienza e di vita il famoso detto: «nella continua contemplazione della Santa Trinità, vincere il timore di fronte all'odio del mondo diviso».

Modellata su questo amore e sulla vita che ne nasce, la conoscenza non è più una forma di potere, «**non è l'impossessarsi di un oggetto morto da parte di un soggetto gnoseologico predace, ma invece una comunione morale di persone** ognuna delle quali è per ciascun'altra oggetto e soggetto».

E il suo fine non è quello di comunicare concetti chiusi, ma di aprire un rapporto, di andare verso l'altro per suscitargli il gusto dell'esperienza personale e del rapporto libero con la realtà: «la gioia del concreto»; questo per Florenskij è il senso dell'insegnamento e dell'educazione.

In questo senso ancora, premessa, atmosfera ed essenza stessa della conoscenza è la fiducia: «**pur dubitando, mi comporto con la verità come se non dubitassi; stando sulla riva del nulla, cammino come se già mi trovassi sull'altra riva, nel paese della realtà, della giustificazione avvenuta, della conoscenza. Con un atto inattuabile rinuncio all'autoaffermazione Io = Io. Qualcosa o qualcuno mi aiuta a uscire dalla mia chiusura. Qualcosa o qualcuno spegne in me l'idea che io sia il centro della ricerca filosofica e io metto al suo posto l'idea della verità stessa. Se prima l'autonomia peccatrice dell'Io si sostituiva a Dio, ora con l'aiuto di Dio, io sostituisco a me stesso Dio.**»

«Opera della ragione ortodossa, cattolica, è raccogliere tutti i frammenti, la loro totalità, mentre opera dell'intelletto eretico e settario è scegliere i frammenti che piacciono»

# LA CONOSCENZA INTEGRALE

Proprio superando l'isolamento dell'io il sapere di Florenskij acquista un'altra delle sue caratteristiche fondamentali: una **potenza di integrazione** impressionante, che ne fa un genio enciclopedico, capace di spaziare dalla matematica alla teologia e alla filosofia, passando attraverso la storia dell'arte e la linguistica. E queste aperture non sono qualcosa di facoltativo ma un elemento fondamentale della conoscenza della **verità**. Parlando dei rapporti tra sapere scientifico-filosofico e sapere teologico, Florenskij sottolinea la necessità di superare lo scisma tra scienza e fede: «i due ambiti sono ugualmente necessari all'uomo, ugualmente validi e sacri, e la mancanza di opposizioni tra di essi, o per lo meno il credere nell'eventualità che tali opposizioni possano essere rimosse, è un postulato necessario di qualsivoglia attività intesa alla realizzazione del **bene**».

La «realizzazione del bene» però in Florenskij non riguarda mai soltanto la moralità del sapere, ma si apre a sua volta a una dimensione ontologica, nella quale verità, bene e bellezza sono i tratti inseparabili dell'essere autentico, della vita: «Ciò che nella nostra coscienza non è un **tutto** non è nemmeno considerato da noi come un'opera della vita. *L'integrità*: ecco il segno generale che caratterizza le opere della vita».

Il riconoscimento di questa integrità non è facoltativo o casuale perché questo è il carattere distintivo del reale e questo deve essere allora quello che viene colto dalla ragione, che non è strumento di creazione autonoma ed egoistica ma sguardo aperto al reale. È questa apertura che ha fatto di Florenskij il Pascal o il Leonardo da Vinci russo, consentendogli «una piena assimilazione dell'oggetto di ricerca, lontana da ogni sorta di diletterismo».

Decisivo è qui un altro concetto centrale di Florenskij; ciò che rende possibile questa piena assimilazione è quella che viene chiamata l'idea o la forma, intesa come ciò che dà senso alle cose e le fa essere quello che sono, trasformando una molteplicità disordinata e sfuggente in un tutto integro, ordinato, ben conformato degno di essere guardato e contemplato, in una parola: **bello**.

«Che cosa ho fatto io per tutta la vita?

**Ho contemplato il mondo come un insieme**, come un quadro e una realtà unica, ma a ogni istante dato, o più precisamente in ogni fase della mia vita, da un determinato punto di vista. Le sue angolature mutavano, tuttavia l'una non annullava l'altra, ma la arricchiva, cambiando; è qui la ragione della continua dialettica del pensiero assieme al costante orientamento di guardare il mondo come un unico insieme».

STUDIO DI  
FLORENSKIJ

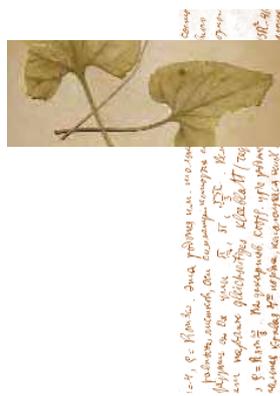


«Il reale non è un'essenza metafisica fornita dalla definizione logica, ma un'esperienza viva, un dato religioso definibile con l'umiltà dell'accettazione e non con la superbia della costruzione»

# LA CONOSCENZA COME FEDE NELLA REALTÀ DELL'ESSERE



N. SIMONVIČ-EFIMOVA,  
«RITRATTO DI FLORENSKIJ»,  
1927



Cogliere il mondo come un insieme non significa pretendere di conoscere tutto, ma guardare alle cose come **dotate di un senso**, che non è prodotto da chi conosce ma che permette a chi conosce di accogliere dentro di sé la realtà, anche la più piccola: «non molte cose, ma grandi. Ciò non vuol dire che le cose piccole non servano. Anzi, proprio nelle piccole cose si trova il tutto, ma per questo esse devono essere organizzate, devono essere indirizzate, definite e raccolte dal tutto».

Così, l'insieme non assorbe e non annulla le piccole cose, ma dando loro lo stesso senso delle cose più grandi dà anche loro la stessa dignità, un senso e una dignità la cui presenza interroga la sete di senso che caratterizza la ragione umana. La conoscenza cessa allora di «essere una specie di grumo autosufficiente nell'anima» e diventa «**una linea ausiliare del nostro rapporto vitale con il mondo**, del nostro contatto con il mondo».

Ciò che rende autentica la conoscenza secondo Florenskij è proprio questa **creazione di legami**, questa apertura alla totalità dell'essere, per cui le cose non sono qualcosa che si impone insensatamente dall'esterno generando «uno stato d'animo malinconico e passivo» ma neppure una pura creazione del soggetto, che «sostituisce in modo attivo, magico e illusorio, la realtà con i propri sogni, che non trasfigurano la vita, ma mettono al posto di essa una scenografia, sia pure illusoria».

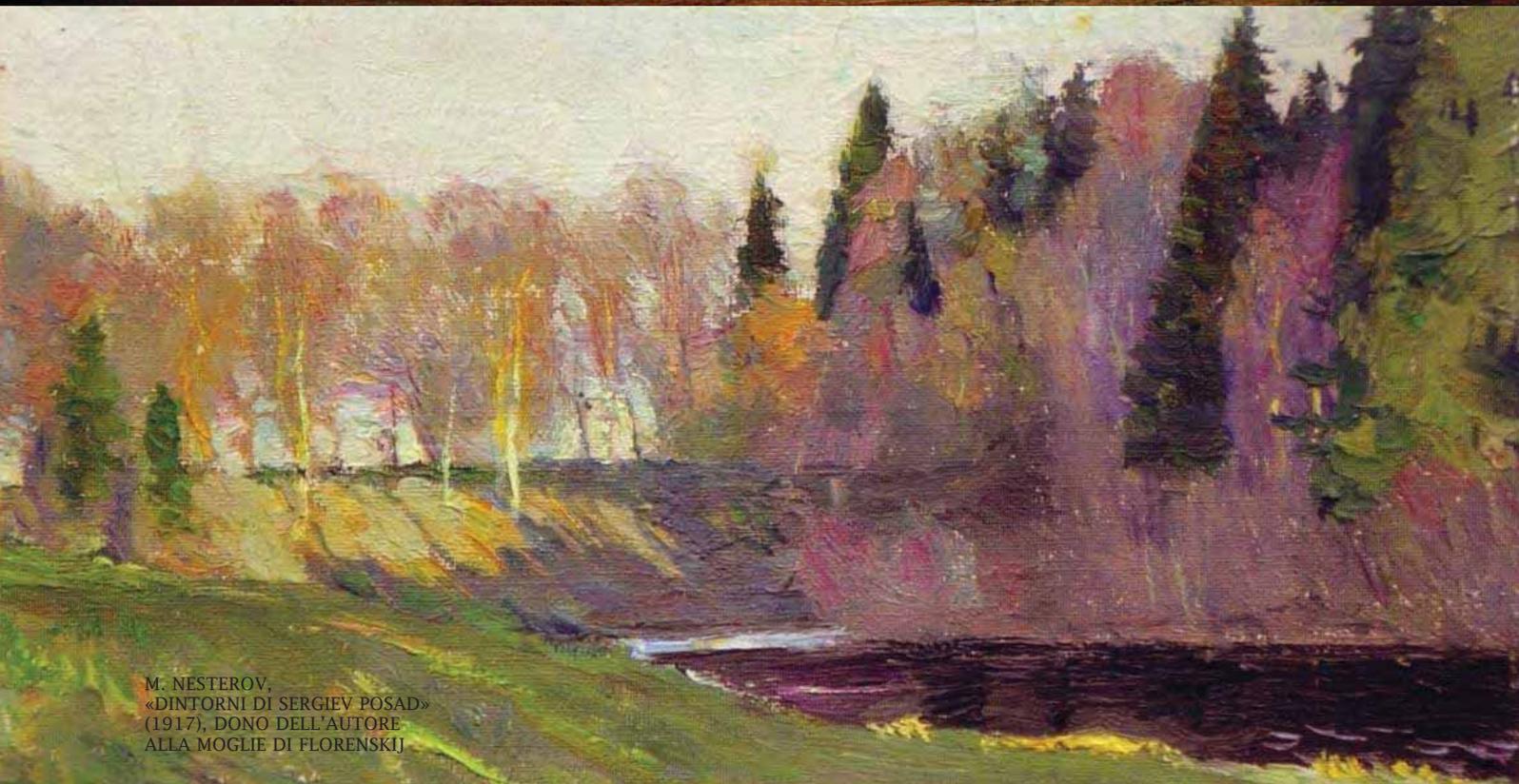
La conoscenza «non è una fotografia con la sua obiettività convenzionale, né sono le impressioni soggettive dell'impressionismo, ma le cose stesse nel loro proprio essere, le cose reali anche se sotto un aspetto non profondo».

Florenskij recuperava in questo modo il **realismo** più autentico. Parlando di sé in terza persona avrebbe detto: «All'illusionismo, soggettivismo e psicologismo egli contrappone il realismo come fede nella realtà trans-soggettiva dell'essere e cioè nel fatto che l'essere si svela direttamente alla conoscenza. Le percezioni, quindi, **non sono soggettive ma del soggetto**, appartengono cioè al soggetto, sebbene si trovino fuori di lui. In altre parole egli comprende **la conoscenza come un originale allargamento del soggetto**».

Il reale, riscoperto nella sua irriducibilità, portava all'autentica unione del soggetto con un mondo che non poteva più essere ridotto alle sue misure ma gli dava ogni volta qualcosa di nuovo e di sorprendente: non solo e non tanto più mondi ma il **mistero** che si manifesta in ciascuno dei diversi mondi.

«L'incognito nutriva la mente,  
mentre quel che non generava meraviglia,  
era una sorta di pula secca priva di sostanze nutritive»

# LO STUPORE È IL SEME DELLA FILOSOFIA



M. NESTEROV,  
«DINTORNI DI SERGIEV POSAD»  
(1917), DONO DELL'AUTORE  
ALLA MOGLIE DI FLORENSKIJ

Non c'è pagina di Florenskij che non richiami la presenza del mistero nel mondo e la sua centralità per la conoscenza: il mistero in lui non è semplicemente qualcosa che l'uomo non è ancora arrivato a conoscere perché le sue capacità conoscitive sono troppo deboli. Il mistero non è qualcosa che va superato, ma ciò che va mantenuto come dimensione autentica della conoscenza e come realtà ultima dell'essere.

Il **mistero (tajna)** è legato al **sacramento (tainstvo)**: ciò che è maggiormente nascosto e incomprensibile all'uomo - Dio - è nello stesso tempo ciò che è maggiormente presente e ciò in cui e da cui tutte le cose ricevono luce, e grazie al quale possono essere conosciute.

Conoscere non vuol dire comprendere nel senso di violare il mistero o di sopprimerlo, ma significa più profondamente **entrare in rapporto con esso, farne esperienza, per viverlo.**

Il problema è ancora quello del realismo cioè della fedeltà alla vita: «Qualunque schema può essere bello, cioè strutturato bene in se stesso. Ma la visione del mondo non è il gioco degli scacchi, non è costruire schemi a vuoto, senza avere il sostegno dell'esperienza e senza tendere risolutamente alla vita». Accettare il mistero e la sua insuperabilità non significa allora rinunciare alla conoscenza o fermarsi a una conoscenza superficiale, ma scendere anzi fin nel cuore dell'essere, fin là dove è il motivo del suo fascino ultimo.

«Il fatto che al mondo ci fosse l'incognito non era, per come lo intendevo io, una condizione transitoria della mia mente che ancora non aveva conosciuto tutto, ma una peculiarità sostanziale del mondo. **L'ignoto è la vita del mondo**, perciò era mio desiderio conoscere il mondo proprio in quanto incognito, senza violare il suo mistero ma spiandolo. E il simbolo era spiare il mistero, poiché dai simboli il mistero del mondo non viene celato, ma anzi rivelato nella sua vera sostanza, cioè in quanto mistero; le vesti non velano ma svelano un corpo splendido, e lo fanno, tra l'altro, in modo ancora più splendido, rivelandolo nel suo casto pudore. Al contrario, un corpo denudato sfacciatamente si chiude alla conoscenza, poiché ha perso la partita con il proprio pudore, che è di fatto la misteriosa profondità della vita e la luce dal profondo».



Il simbolo è un  
simbolo di vita  
che si rivela  
nella vita  
e si rivela  
nella vita  
e si rivela  
nella vita

«La vita è infinitamente più ricca delle definizioni razionali e perciò nessuna formula può contenere tutta la pienezza della vita»

# LE ALLEGORIE SI FANNO E SI DISFANO, I SIMBOLI VENGONO DA SÈ

Accostate e accolte nel loro mistero, anche le cose di tutti i giorni cessano di essere tali e diventano **simbolo**, il luogo di una presenza che spinge a un sapere infinitamente più profondo di quello quotidiano. Per Florenskij, infatti, il simbolo non è il segno di una realtà altra e superiore né il sostituto di questa realtà, è «l'unità organica di simbolizzante e simbolizzato», è il portatore quasi vivente di ciò a cui rimanda e in questo senso è anche portatore di un valore assoluto, che genera un desiderio di conoscenza per ciò stesso infinito.

*A realibus ad realiora* era diventato il motto dei poeti simbolisti ai quali Florenskij era stato così vicino; e la differenza tra lui e gli altri era poi dipesa proprio dalla capacità o meno di restare fedeli a questo motto: per padre Pavel le cose di questo mondo non erano un gioco o un'utopia che bisognava caricare di chissà quali significati arbitrari, ma erano reali proprio perché portavano a qualcosa di ancor più reale, che non doveva essere inventato dall'uomo.

Il simbolismo autentico, avrebbe detto Florenskij, è «**saper trovare il trascendente nel "qui" e "ora"** e non bramare di cercarlo soltanto in quello che non c'è o è lontano. Questa passione è dannosa proprio per il fatto che, a nome di ciò che non esiste, l'uomo passa davanti a ciò che esiste e che, in realtà, è molto più valido».

Grazie a questo rispetto della realtà presente, la conoscenza simbolica dava a Florenskij la possibilità di conoscere la realtà fin nel suo ultimo significato, senza ridurla a una propria fantasia. «Il simbolo mi è sempre stato caro nella sua concretezza, con la sua carne e la sua anima. In ogni vena della sua carne io vedevo, volevo vedere, cercavo di vedere e credevo di poter vedere l'anima, tanto salda era la mia convinzione che la carne non fosse solo carne, che non fosse solo materia inerte. Il cosiddetto gnosticismo mi ha sempre ripugnato, e la mia mente si è sempre adoperata per conoscere il concreto. Il positivismo mi disgustava, ma non meno mi disgustava la metafisica astratta. **Io volevo vedere l'anima, ma volevo vederla incarnata.** Non si tratta però di materialismo, ma della necessità del concreto o simbolismo».

La conoscenza simbolica era più profonda di ogni altra forma di conoscenza proprio perché solo con una realtà e un simbolo intesi in questo modo era possibile realizzare quel legame profondo e vitale - concreto - che costituisce la conoscenza autentica: «Ogni "opera" ha per me un **valore puramente simbolico**, in quanto espressione e creazione di relazioni **personali**, non un contatto soltanto esteriore, ma un'unità interiore».

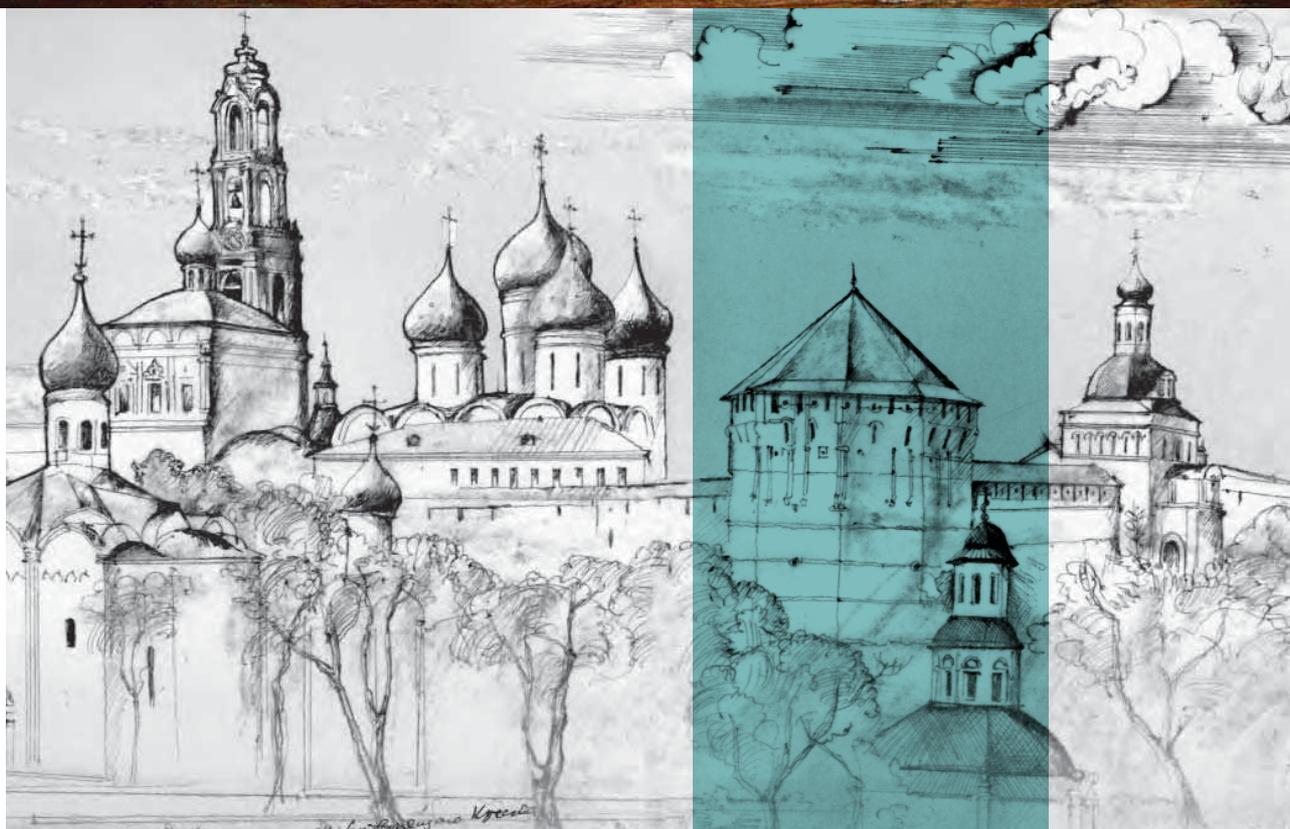


Opera e pedagogia  
B. X. Florenskij. Opere  
19.8.58  
D.F.



«La Sofia è la Memoria di Dio nel cui sacro seno  
è tutto ciò che esiste e al di fuori della quale c'è morte e pazzia»

# LA SOFIA, SAPIENZA DI DIO



All'unità interiore e misteriosa che costituisce il mondo, Florenskij dà un nome: **Sofia**, la Sapienza di Dio, un'immagine tratta dalle Sacre Scritture e riproposta nella cultura russa da Solov'ëv, uno dei pensatori che lo avevano maggiormente segnato.

Difficilmente definibile, la Sofia è il mistero che dà **unità** al mondo e unisce il mondo divino e quello umano; l'uomo fa esperienza di questa unità, come pure della diversità che caratterizza l'umano e il divino e delle **diversità** che distinguono fra loro le cose create.

C'è qualcosa che unisce il mondo divino e quello umano, se la finitezza dell'uomo trova compimento soltanto nell'infinito di Dio; e allo stesso modo ci deve essere qualcosa che unisce il creato se davvero esso è uscito dalla parola creatrice dell'unico Dio. Questo qualcosa per Florenskij è **l'atto dell'amore creativo** di Dio che fa vivere ogni creatura: non è Dio stesso, l'essenza di Dio, ma un atto che viene da Dio, il quale a sua volta consiste in quell'unità così misteriosa che è la Trinità.

L'**unità consustanziale** del Dio unico in tre persone, rivelato in Cristo, ci mostra ciò di cui vive tutto l'universo; secondo Florenskij è l'idea di unità consustanziale (una delle idee centrali e più complesse del suo pensiero) a farci capire come siano possibili le relazioni fra le cose e fra gli uomini, senza che l'universo si perda in un abisso indifferenziato dove tutto si confonde e senza che le diversità degli uomini diventino motivo di inimicizia e di separazione.

Per dare un'idea di questa unità senza confusione Florenskij propone, tra le altre, la simbologia della luce e dei colori: la Sofia è come i colori, una sorta di **limite tra la luce e la materia**, che non sarebbe visibile senza i colori, così come senza la luce non esisterebbero i colori che pure non sono la luce.



La Sofia, allora, è **il mondo visto alla luce del disegno di Dio, nella sua unità e bellezza ultima**, quando le tragedie del mondo saranno superate e quando ci sarà dato in pienezza quello che ci permette di vivere l'amore, l'unità e la bellezza nel mondo della divisione, dove «c'è morte e pazzia»: «Sofia, la vera creatura, ossia la creatura nella Verità, è come **un accenno anticipato al mondo trasfigurato** e spiritualizzato. Questa rivelazione si compie nell'amore personale e sincero di due persone, nell'amicizia, quando a chi ama è concesso in forma previa, senza sforzo ascetico di distruggere l'autoidentità, di abolire i confini dell'io, di uscire da se stesso e di **trovare il proprio io nell'io dell'altro**. L'amicizia, come nascita misteriosa del Tu, è l'ambiente nel quale incomincia la rivelazione della Verità».



«La cultura borghese si sta disgregando perché in essa non c'è un netto "sì" al mondo. Essa è tutta nel "come se", "come se fosse", l'illusionismo è il suo vizio principale»

# DALL'ILLUSIONISMO AL NICHILISMO



La pretesa di «sostituire la realtà con la sua apparenza» è per Florenskij il peccato capitale della cultura moderna, almeno di quella sua parte maggioritaria che ha rinunciato alle proprie radici spirituali e vede in Cristo non la «Verità al di fuori della quale non v'è alcuna verità», ma «solo un'ipotesi, l'ipotesi con la quale si rattoppiano i buchi del nostro sapere e in generale della nostra cultura». Questa riduzione ha fatto sì che l'uomo moderno abbia rinunciato a riconoscere il mondo nella sua creaturalità e abbia così dovuto cercare di costruirsi un mondo a propria misura.

«Il pathos dell'uomo nuovo è di sfuggire ad ogni realtà, perché "l'io voglio" detti di nuovo legge attraverso la ricostruzione di una realtà fantasmagorica. Invece, il pathos dell'uomo antico, come quello dell'uomo medievale, è l'accettazione, il generoso riconoscimento, l'affermazione della realtà in sé e fuori di sé, e perciò è l'obiettività».

Trionfo della solitudine e del soggettivismo, la concezione dell'uomo moderno sostituisce al realismo quello che Florenskij chiama «l'illusionismo», un mondo nel quale l'uomo, dopo aver preteso di eliminare ogni mistero e di conoscere tutto, finiva col non conoscere più neppure se stesso: «Gli uomini dei tempi nuovi, a partire dal Rinascimento, si sono ammalati sempre più di Fede nel sistema, sostituendo erroneamente il senso della realtà con formule astratte, che non hanno più la funzione di essere simboli della real-

tà, ma diventano un surrogato della realtà stessa. Così l'umanità si è immersa nell'illusionismo, nella perdita del contatto con il mondo e nel vuoto, il che inevitabilmente ha portato alla noia, allo sconforto, allo scetticismo corrodente, alla mancanza del buon senso».



Florenskij non liquida in questo modo tutto il Rinascimento e riconosce la grandezza di certe sue manifestazioni artistiche, ma non può fare a meno di cogliere le linee di sviluppo che dall'iniziale illusionismo portano a una volontà di potenza e di dominio nella quale l'uomo viene strappato dalla vita reale e costretto a vivere in un mondo popolato di «simulacri».

Era questa la logica che Florenskij vedeva in azione nella Russia del primo '900, divisa tra la crisi della fede tradizionale e il nichilismo rivoluzionario: «da un lato c'era il pensiero scientifico inumano, dall'altro l'umanità priva di pensiero. L'astrazione scientifica che danza il trionfo della morte-vincitrice sulle ossa dell'uomo che ha distrutto, e lo spirito umano avvilito che tenta di nascondersi negli angoli».

E non era una semplice previsione, la maggior parte dei testi sull'arte (*Le porte regali* o *La prospettiva rovesciata*) venne scritta negli anni immediatamente successivi alla rivoluzione, quando questa logica era ormai diventata un fatto.



«Padre Pavel per me non era solo un fenomeno di genialità, ma anche un'opera d'arte»

# UNA CREATIVITÀ INFINITA



Florenskij non faceva nulla per cercare di nascondere quello che era. Proverbiale è un suo scambio di battute con Trockij che lo aveva invitato a un convegno scientifico, precisando però che sarebbe stato meglio non presentarsi vestito da prete: «non ho rinunciato allo stato sacerdotale e quindi non posso rinunciare neppure alla veste sacerdotale», gli aveva ribattuto Florenskij.

E non era una questione di divisa o di forma; come aveva scritto qualche anno prima, «l'appartenenza alla Chiesa è anteriore alle proprie manifestazioni particolari. Non esiste il concetto di appartenenza, ma esiste l'appartenenza stessa e per ogni membro vivo della Chiesa la vita ecclesiale è la cosa più certa e percepibile che egli conosca. È una vita nuova, la vita nello Spirito. Qual è il criterio di verità di questa vita? La bellezza». Forse l'intuizione di questa bellezza e del suo fascino deve averla avuta anche Trockij se a quel punto seppe replicare a Florenskij solo uno stupito: «Beh, se non può... venga pure così».

In un periodo di totale annullamento del senso e del valore del lavoro e della vita dell'uomo doveva evidentemente colpire un uomo che non solo non rinunciava a una delle cose più odiate dal regime, l'appartenenza ecclesiale, ma che ne faceva il cuore di tutta la propria attività.

In questi anni Florenskij sviluppa infatti la propria ricerca filosofica e teologica dedicandosi a una sorta di antropodicea che è un approfondimento del senso del lavoro dell'uomo a livello sacrale (i testi sul culto come origine e senso della cultura e della lingua), creativo (i testi sull'arte) e pratico.

Parallelamente alla teoria, c'è tutta l'attività pratica e scientifica che pone Florenskij al cuore di molte imprese della nuova economia e della nuova tecnica sovietica.

Il suo contributo più importante dal punto di vista pratico sono le ricerche per la realizzazione di nuovi materiali per trasmettere su lunghe distanze l'energia elettrica ad alta tensione. Ma oltre agli studi troviamo anche invenzioni realizzate (materie plastiche, oli lubrificanti antigelo, metodi di estrazione dello iodio dalle alghe marine), soltanto progettate (la descrizione di una sorta di prototipo degli attuali computer), o addirittura temute (parlava esplicitamente della possibile utilizzazione dell'energia atomica a fini militari: «potrei inventare un'arma capace di conquistare tutto il mondo - disse alla figlia Ol'ga all'inizio degli anni Trenta - ma non lo farò; no, non lo farò»).

E pure tutto questo Florenskij non lo faceva nel chiuso del proprio studio o da sconosciuto gregario, ma ricoprendo sempre incarichi ufficiali in enti statali, cariche che conservò anche dopo il primo arresto.



Handwritten notes in Cyrillic script, likely related to the scientific or technical work of Florenskij.

«Mai, in niente e per nessun motivo rinunciare alle proprie convinzioni. Ricordati: una concessione ne chiama un'altra e così di seguito all'infinito»

# UNA VITA PIÙ FORTE DI OGNI LEGGE



FLORENSKIJ A.  
SERGIEV POSAD,  
1932



Il primo arresto di Florenskij arrivò relativamente tardi, alla fine degli anni Venti. Non c'è da pensare però che fino ad allora la sua attività fosse passata inosservata o fosse stata guardata con simpatia: il regime non percepì mai Florenskij come uno dei suoi e neppure come un compagno di strada.

In effetti i primi segni di un'attenzione particolare risalgono già al 18 dicembre 1919, quando il Commissariato del popolo per la

Giustizia aveva ordinato agli organi di partito di Sergiev Posad di tenere Florenskij sotto «continua sorveglianza»; poi c'era stata la vicenda della Commissione della Lavra, quindi l'attività al VChUTEMAS, liquidata come un tentativo di creare «una coalizione mistica e idealista». La stessa accusa aveva colpito anche uno dei suoi lavori più interessanti pubblicati in quegli anni, *Gli immaginari in geometria* (1922), geniale applicazione della teoria della relatività.

A tutto ciò si era aggiunta poi una vera e propria campagna di stampa che indicava chiaramente cosa rendesse ogni giorno più odiosa l'attività di Florenskij. In uno di questi articoli, riferendosi esplicitamente a lui, si dice: «alcuni "studiosi" pubblicano, sotto l'egida di un istituto scientifico

di Stato, testi religiosi destinati a una diffusione di massa. Spesso si tratta di raccolte di "sante" icone, di crocifissi e altra paccottiglia. Uno di questi testi, alla pagina 17 spiega: "Delle nove immagini qui riprodotte, otto si riferiscono ad avvenimenti della vita di Cristo, mentre la nona rappresenta la decapitazione di Giovanni Battista". Solo dei furfanti matricolati possono ammannire simili assurdità, sotto la copertura di un libro "scientifico", dieci anni dopo la rivoluzione, nel paese dei Soviet, dove un qualsiasi pioniere sa che la leggenda di Gesù Cristo altro non è che un imbroglione dei preti».

Il punto era esattamente questo: il rischio che qualcuno potesse ancora **pensare a Cristo non come a una leggenda, un'idea o a un vago principio, ma come a una realtà.**

E Florenskij faceva correre al regime questo rischio in tutto quello che faceva, perché per lui Gesù Cristo non solo non è una leggenda, ma **«non è neppure una regola morale ambulante o un modello da copiare»**, è **«il principio della nuova vita, che, una volta accettata da Lui ed accolta nel cuore, si evolve secondo leggi proprie»**: leggi proprie, cioè non dettate dall'esterno e quindi capaci di rendere l'uomo che le ha accolte un soggetto indocile per ogni potere di questo mondo.

«Non esiste cultura laddove non esiste il ricordo del passato, la gratitudine verso il passato e la salvaguardia dei valori»

# IL PRIMO ARRESTO



LA FOTO  
SEGNALETICA  
DI FLORENSKIJ

Non deve dunque sorprendere che in questo contesto, il 21 maggio 1928, Florenskij sia stato arrestato una prima volta. Secondo una prassi mistificatoria spesso utilizzata, l'arresto non venne comunque attribuito a nessuna delle vicende legate all'attività di Florenskij.

Venne appositamente escogitata una provocazione: dei colpi d'arma da fuoco sparati contro un esponente locale del partito; secondo alcune testimonianze era stato il gesto di una moglie gelosa, ma sta di fatto che, quasi fosse un complotto di grandi dimensioni, la vicenda portò all'arresto di un'ottantina di persone.

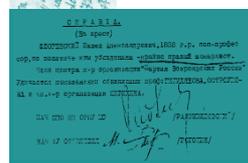
Durante l'inchiesta Florenskij, con grande schiettezza, si proclama «in disaccordo con alcune misure del potere sovietico», pur riconoscendolo per altro come «l'unica forza reale capace di portare un miglioramento nelle condizioni di vita delle masse». Florenskij esclude poi categoricamente di avere mai avuto la benché minima intenzione di agire contro il potere, ma la condanna arriva ugualmente, anche se è mite (tre anni di confino) e viene addirittura annullata dopo poche settimane. È qui decisivo l'intervento di un personaggio eccezionale, l'ex moglie di Gor'kij, E. Peškova, che guidava un'organizzazione di sostegno ai perseguitati politici e che sarebbe intervenuta più volte in

aiuto di Florenskij.

In settembre padre Pavel è di nuovo a Mosca dove riprende i propri lavori: nel 1927 era tra l'altro diventato uno dei principali responsabili dell'Enciclopedia Tecnica, incarico che avrebbe mantenuto fino al 1933, arrivando a scrivere circa 130 voci.

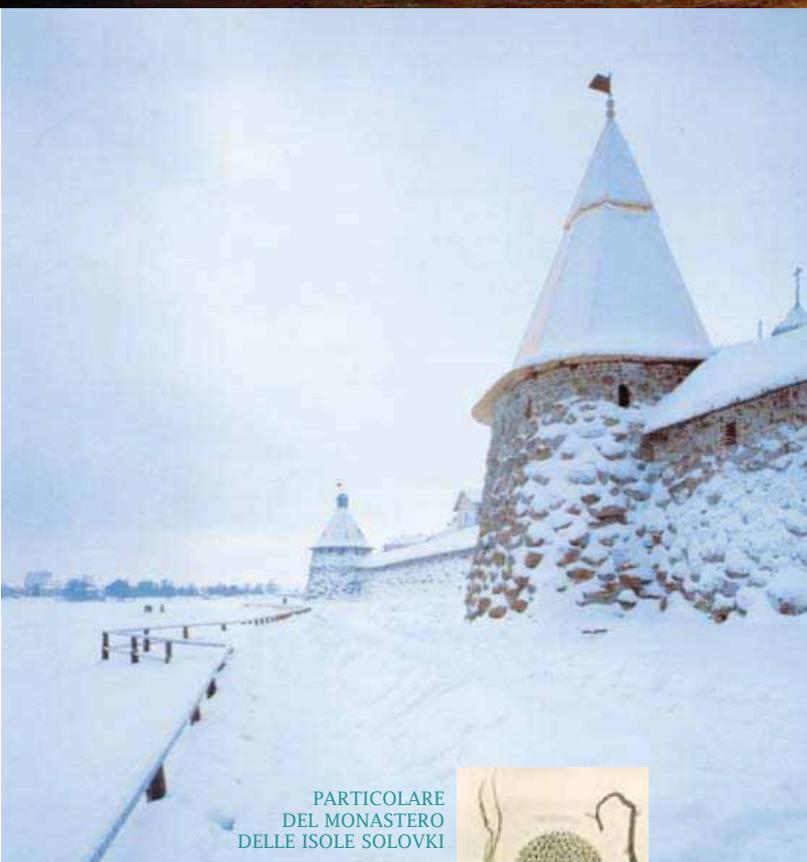
Nessuna delle cose che scrive o fa in questi anni può essere considerata una forma di opposizione diretta al regime, ma nulla è neutrale o può esserlo in un uomo per il quale neppure lo studio dell'etimologia è concepito a prescindere dal senso della vita: lo studio dei nomi e del loro significato porta così in maniera del tutto naturale a destare i sospetti di un regime che per meglio dominare i suoi sudditi sta radicalmente trasformando la lingua, fino a cambiare i nomi delle strade e a introdurre nuovi nomi di persona.

È l'idea stessa di **cultura** che rende inevitabili nuovi scontri: **vittoria sul caos ad opera del Logos**, la cultura per Florenskij è strutturalmente cristiana e legata a quella tradizione che il sistema vuole assolutamente cancellare.

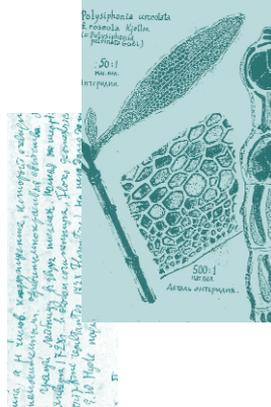


«Ho compreso che è soltanto la voce di Dio  
che devo seguire»

# IL SECONDO ARRESTO



PARTICOLARE  
DEL MONASTERO  
DELLE ISOLE SOLOVKI



Il secondo arresto avviene nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 1933; l'accusa è quella di aver fondato un Partito per la Rinascita della Russia, sinistramente definito «un'organizzazione controrivoluzionaria nazionalfascista».

Nell'Unione Sovietica degli anni Trenta questa formula equivale a una condanna; ma si tratta di una colossale montatura: i «complici» di Florenskij in qualche caso neanche si conoscono tra di loro. Con minacce, torture, promesse di liberazione, vengono però convinti a confessare quello che non hanno mai fatto. Florenskij resiste, poi viene sottoposto al ricatto più odioso: gli si dice che la sua insistenza a professarsi innocente impedisce la liberazione dei suoi compagni di sventura.

A questo punto accetta di riconoscersi colpevole, non solo di aver partecipato all'inesistente organizzazione, ma di esserne stato l'ideologo: più che una confessione è un sacrificio volontario per cercare di salvare gli altri.

Un tempo, molto probabilmente senza neppure sospettare che la cosa avrebbe potuto riguardarlo, aveva scritto: «Ci sono stati dei giusti che hanno avvertito con particolare acutezza il male e il peccato presenti nel mondo, e che nella loro coscienza non si sono separati da quella corruzione; **con grande dolore hanno preso su di sé la responsabilità per il peccato di tutti, come se fosse il loro personale peccato**».

La figura del giusto prende carne nella sua storia personale e il suo sacrificio ha anche un premio: quasi tutti avranno condanne decisamente miti; Florenskij, invece, il 26 luglio del 1933 viene condannato a dieci anni di campo di concentramento.

A niente vale l'intervento di L. Martens, un vecchio rivoluzionario, direttore dell'Enciclopedia Tecnica, che scrive: «il professor Florenskij è uno dei più grandi scienziati sovietici e il suo destino ha una grandissima importanza per lo sviluppo della scienza sovietica in generale e di svariate nostre istituzioni scientifiche».

Subito dopo la condanna Florenskij viene mandato al BAM, il lager per la costruzione della ferrovia Bajkal-Amur; ci arriva nel dicembre del 1933, e subito viene messo a lavorare su uno dei problemi tecnici più seri nei cantieri settentrionali: la questione del gelo perpetuo.

Poi nel novembre del 1934 è trasferito alle Solovki, dove si occuperà soprattutto dell'utilizzazione delle alghe.

In entrambi i casi lavora dunque secondo le sue capacità scientifiche e gli vengono risparmiati i lavori comuni, ma questo non alleggerisce la sua situazione; le Solovki non sono un campo privilegiato per scienziati: «le isole dell'inferno» le chiamano.

«Quelli tra voi che si sentono abbastanza forti da resistere devono restare, quelli invece che hanno timore e non si sentono saldi e sicuri possono andare»

# TUTTO POSSO IN COLUI CHE MI DÀ LA VITA



Le condizioni di vita di Florenskij sono quelle tremende di tutti i normali campi sovietici; è esposto a condizioni ambientali disumane (freddo, superlavoro, ecc.), all'arbitrio dei comandanti e delle guardie, alla brutalità dei detenuti comuni che gli rubano di tutto, a mille disgrazie che nella vita libera sono una banalità ma in un campo diventano una tragedia: è il caso degli occhiali, che gli vengono rubati o che si rompono, e di cui nelle lettere Florenskij (molto miope) parla ripetutamente, facendone l'oggetto di una delle pochissime richieste alla famiglia.

Ai suoi cari cerca però di far credere che la situazione non è pesante come si dice. La cosa è poco credibile, specie quando sostiene che mangia meglio di chi è in libertà. Sta di fatto che le poche testimonianze che ci sono pervenute lo descrivono come più preoccupato degli altri che di se stesso: sempre pronto ad aiutare chi ha bisogno, vuoi che si tratti di altri scienziati (è il caso di P. Ivensen, che allora stava lavorando al trasporto su cuscino d'aria e che in seguito sarebbe diventato uno dei padri della cosmonautica sovietica), vuoi che si tratti di semplici detenuti (per i quali si dice avesse sempre del pane da donare).

Ci sono anche testimonianze di chi, poco prima di morire, disse di aver trovato la fede grazie al suo esempio: è il caso dello scrittore K. Gerdt.

C'è poi un aspetto che rende la sua figura non solo esemplare ma quasi unica nella storia dei campi: in almeno due occasioni Florenskij rifiuta l'offerta di uscire dall'Unione Sovietica con la propria famiglia, e lo fa entrambe le volte quando è già detenuto: la prima nell'estate del 1934 e la seconda nell'autunno del 1936, quando T. Šaufus, una sua figlia spirituale che lui aveva autorizzato a lasciare il paese, trasmette una richiesta in tal senso del presidente cecoslovacco Masaryk, di cui è diventata nel frattempo segretaria. In entrambi i casi la ragione di questo rifiuto è identica: continuare a sostenere la sua gente e mostrare come sia possibile vivere e costruire una vita piena di significato persino in quelle condizioni.

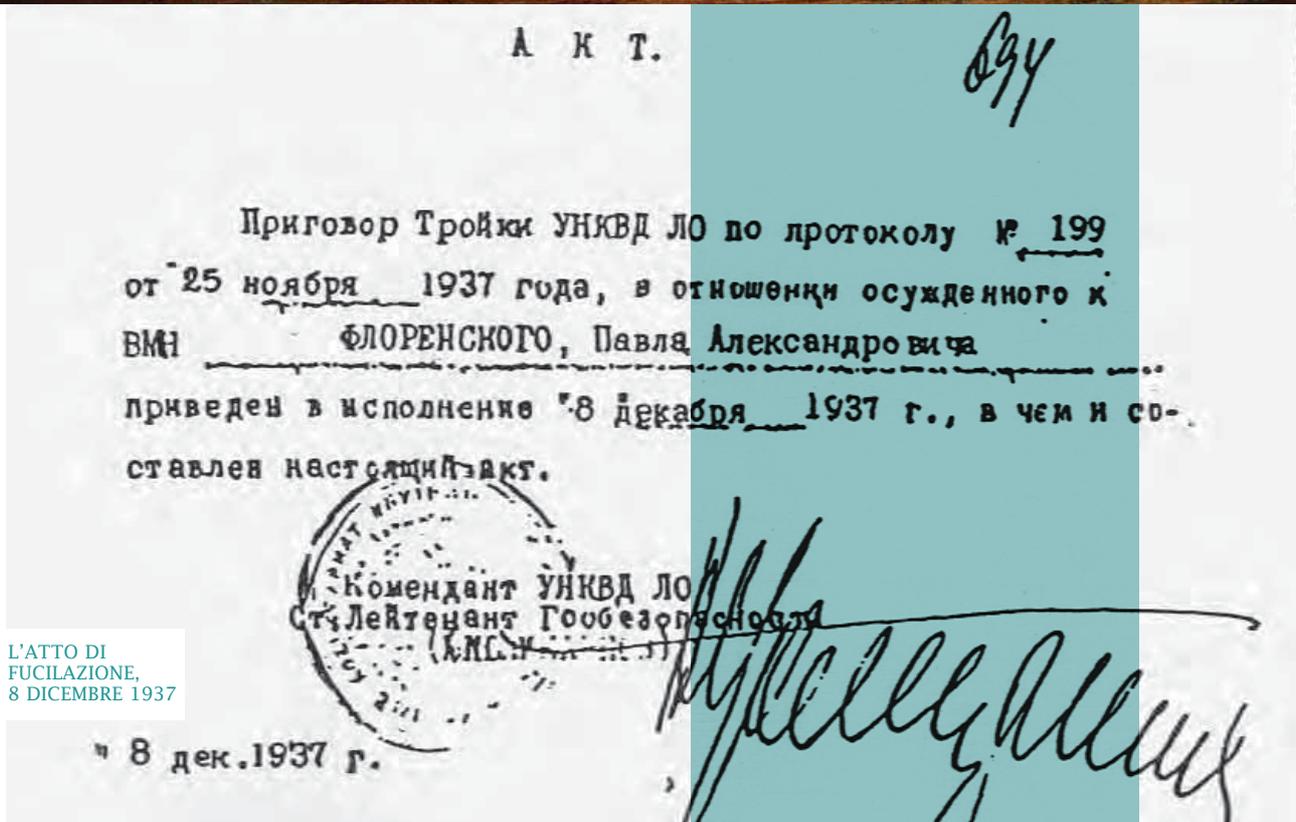
Anche in questo caso realizza una cosa che aveva scritto molti anni prima, nel 1906: «la vita non ci aspetta, la vita reclama le sue esigenze, e ora non si potrà più restare semi-credenti o semi-ortodossi come la maggior parte di noi, ma è necessario raccogliere tutte le forze dell'anima in vista di un unico fine: per servire la Chiesa, per difendere la Chiesa e chi lo sa, forse per il martirio».

DISEGNI DI FLORENSKIJ, PARTICOLARI DELLA FLORA DELLE ISOLE SOLOVKI



«Tutto passa, ma tutto rimane. Questa è la mia sensazione più profonda: che nulla va perduto completamente, nulla svanisce, ma si conserva in qualche modo e da qualche parte»

# NON DIMENTICATEMI



L'ATTO DI FUCILAZIONE, 8 DICEMBRE 1937

Come Florenskij aveva detto quando aveva rifiutato di espatriare, la forza per questa resistenza veniva da altro: «tutto posso in colui che mi dà la vita». Il martirio autentico non è qualcosa che un uomo possa fare da sé; è innanzitutto testimonianza,

l'estrema testimonianza, quella resa a un Altro, per la forza di un Altro. Le lettere scritte dal lager alla famiglia sono un'inconfutabile documentazione di questa testimonianza e della memoria di questo Altro, dell'Eterno a cui Florenskij appartiene già totalmente e che lo rende capace di vivere nel tempo presente come se la vittoria sul tempo fosse già stata consumata. Nonostante l'infinita discrezione (cerca di non preoccupare i propri cari) e nonostante l'attenzione alla censura (nelle lettere non appare mai la parola Dio), la tragedia e il dolore che lo tormentano non vengono cancellati; anzi in certi momenti sembra che la pesantezza della situazione e la disperazione stiano per farlo crollare, ma ogni volta c'è qualcosa che lo fa riprendere.

In un passo straziante di una lettera al figlio Kirill, Florenskij scrive: «La mia unica speranza è che tutto ciò che si fa rimane. Spero che un giorno, in qualche modo pur a me sconosciuto, sarete ricompensati di tutto ciò che ho tolto a voi, miei cari. La cosa più orribile della mia sorte è la cessazione del lavoro e la sostanziale distruzione dell'esperienza di tutta la mia vita. Se la società non ha bisogno dei frutti del lavoro della

mia vita, ne faccia pure a meno: bisogna ancora vedere chi subisca il maggior danno, se io o la società, per il fatto che non darò ciò che potrei dare. Ma mi dispiace di non poter far voi partecipi della mia esperienza e soprattutto di non potervi accarezzare».

Tutto sembra perduto ma non è mai così: «il passato non è passato, esso si conserva eternamente da qualche parte, in qualche modo e continua a essere reale e ad agire. Avverto questo a ogni passo, i ricordi stanno di fronte ai miei occhi, come dei quadri chiari e distinti. E anche ora, sebbene sia lontano da voi, sono con voi, sempre».

Nelle lettere non poteva dirlo, ma i suoi figli sapevano benissimo da dove venisse questa presenza; glielo aveva scritto nel testamento: «Vi prego, miei cari, quando mi seppellirete, di fare la comunione in quello stesso giorno, o nei giorni immediatamente successivi. E in genere vi prego di comunicarvi spesso dopo la mia morte. La cosa più importante che vi chiedo è di ricordarvi del Signore e di vivere al suo cospetto. Con ciò è detto tutto ciò che voglio dirvi, il resto non sono che dettagli o cose secondarie, ma questo non dimenticatelo mai».



Р. В. Стрелков (1910-1978) - портрет П. Ф. Флоренского

«Occupatevi dell'opera vostra, cercate di compierla nel migliore dei modi, e tutto ciò che fate, fatelo perché neanche un solo istante della vostra vita vi scorra accanto senza senso o contenuto»

# IL LAVORO COME TRASFIGURAZIONE



La coscienza di vivere ormai alla presenza dell'Eterno è evidente in un altro dei temi ricorrenti nelle lettere dalla prigionia, quello del lavoro, esercitato in condizioni terribili, al gelo, «con personaggi disgustosi», dovendo costruirsi da solo anche gli strumenti più normali, eppure costantemente vissuto **non come una condanna** o come un modo per sopravvivere, **ma come un mezzo «per resistere interiormente»** e come un servizio agli uomini e alle cose.

Così Florenskij inventa degli apparecchi per rendere più facile o produttivo il lavoro, ma soprattutto per rendere certi procedimenti meno nocivi per i detenuti; ogni gesto ha una finalizzazione personale: «Forse il senso di questo lavoro è solo quello di far sapere ai figli che penso sempre a loro e che cerco di aiutarli come posso», scrive dalle Solovki in una lettera dell'ottobre 1936.

E insieme alla comunione con le persone c'è la comunione con le cose, il rispetto dell'essere; a prescindere dalle condizioni esterne e dagli atteggiamenti psicologici di chi lavora, il lavoro: «è male soltanto quando il movente, invece dell'interesse verso l'opera stessa, è la vanità e l'amor proprio che sostituisce la **realtà** con la propria persona».

Invece di sentirsi fuori della storia, come volevano i suoi persecutori, Florenskij, con questa «realtà» più forte di ogni altra cosa, aveva trovato il modo per affermare il **valore non solo di ogni singolo gesto ma anche di una vita apparentemente persa** in un campo di concentramento.

Il successo in quest'opera non era dipeso essenzialmente dal suo coraggio o dalla sua forza, ma da una delle sue intuizioni ed esperienze iniziali, quella secondo cui **il cristianesimo non poteva essere ridotto a un puro fenomeno religioso**, capace di toccare ancora l'anima e lo spirito ma **ininfluente sul resto della vita del mondo**, perché se è così, «se il cristianesimo viene espulso da tutti gli ambiti della vita in base al fatto che ciascuno di questi ambiti è regolato dalla propria autonomia e cioè dalle leggi di questo mondo che sono estranee alla spiritualità, è evidente che lo stesso principio dovrà valere anche per la nostra vita spirituale, che è anch'essa soggetta alle proprie leggi, che è anch'essa autonoma e non può concedere dunque alcuno spazio alla grazia».

E invece per Florenskij non era stato così: alla fine aveva potuto testimoniare un'incrollabile fermezza di spirito perché nello Spirito era sempre stato legato alla **verità di tutto l'essere**, era sempre stato inconfondibilmente unito a «quella Persona viva senza la quale "niente è stato fatto di tutto ciò che esiste"».

«Sarebbe ora che tu capissi che tutto ciò che succede ha un suo significato e si combina in modo tale che, in ultima analisi, la vita si dirige verso il meglio»

# LA POSITIVITÀ DELL'ESSERE



Neanche nel campo Florenskij aveva smesso di essere se stesso, dimostrando così la propria difformità rispetto all'uomo nuovo socialista.

La fine arrivò proprio per questo; nell'estate del 1937 il piano di riorganizzazione delle Solovki (a metà tra razionalizzazione del campo e celebrazione dei vent'anni della rivoluzione) prevedeva di ridurre la popolazione carceraria tramite fucilazione. Florenskij era un candidato ideale per entrare nelle liste dei condannati; e così avvenne, con un nuovo processo farsa, seguito dalla condanna a morte.

Fu l'estremo **scempio dell'uomo** Florenskij, che venne condannato per nulla e di cui poi si cercò di annullare persino la memoria, tenendo a lungo nascosto ogni particolare della condanna e della morte.

L'estremo scempio si trasformò invece in una ennesima **occasione di resistenza e di affermazione di vita**.

La verità sulla fine di Florenskij è ormai uscita dagli archivi e oggi sappiamo quasi tutto: la condanna venne pronunciata il 25 novembre 1937 ed eseguita l'8 dicembre, non alle Solovki, ma nei pressi di Leningrado, dove padre Pavel era stato inviato con un gruppo di altri 508 condannati (lui portava il numero 368). Non è per la verità storica che la burocrazia del campo aveva registrato questi dati ma, come aveva detto Florenskij, davvero **«niente al mondo si perde, e il lavoro porta sempre il**

**suo frutto, anche se spesso è assai diverso da quello che speravi di conseguire»**.

Ma l'essenziale è che con questa morte, inflittagli per quello che era, Florenskij aveva dimostrato di aver vissuto sino in fondo sapendo che **«non sono gli affanni del presente a oscurare l'eternità, ma che l'eternità ci guarda dalle profondità degli affanni del presente»**.

Nella tradizione cristiana il testimone dell'eterno è il santo o il martire, quello per il quale **fede e vita sono ormai diventati una cosa sola**, come Florenskij aveva detto molti anni prima della propria fine: **«il santo è testimone, è testimonianza non a causa delle parole che dice, ma perché egli è santo, perché vive nei due mondi, perché vediamo in lui con i nostri occhi i flussi puri della vita eterna, indipendentemente dal fatto che essi scorrono in mezzo alle nostre torbide e terrestri acque che guastano la vita. In mezzo alle acque morte - ma anche vive - della storia, nonostante la presenza delle potenze negative del mondo. Ed è per questo che il santo testimonia con il suo stesso essere l'esistenza della Sorgente di forza contraria: la Vita»**.